

FASCICOLO 80

MARZO - APRILE 1939

RIVISTA DELLA
CONGREGAZIONE
DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEI PP. SOMASCHI

SOMMARIO

Pio XII	pag. 65
La parola della verità.	" 68
Il modesto omaggio dei figli riconoscenti	" 69
Parte Ufficiale:	
<i>Comunicazioni, Atti, Disposizioni.</i>	" 76
Lo Spirito del Santo Fondatore:	
<i>Le Sante Regole</i>	" 78
<i>La Messa di S. Girolamo.</i>	" 84
Formazione:	
<i>La pedagogia nella Scuola Catechistica</i>	" 91
<i>L'Azione Cattolica</i>	" 96
Varia:	
<i>Un poema settecentesco dimenticato</i>	" 105
<i>Recensioni</i>	" 115
Cronaca	" 118
Viaggio in Terrasanta	" 122
Il libro di loele (<i>Fascicolo fuori testo</i>)	



S. S. PIO XII
felicemente regnante

quem Dominus conservet et vivificet et beatum faciat...

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

MARZO - APRILE 1939



FASCIC. 80 - VOL. XV

PIO XII

IL PAPA SECONDO IL CUORE DI DIO

E' stata così unanime ed entusiastica la letizia con cui tutto il mondo, quasi nello stesso momento, ha appreso l'annuncio dell'elezione dell'Em.mo Card. Pacelli a Sommo Pontefice, che a tutti è parso, questo fatto, come l'aprirsi di una nuova storia gloriosa per la Chiesa.

Un Papa secondo il Cuore di Dio.

Un Papa che sembra sia stato successivamente e ininterrottamente preparato a questa altissima missione attraverso le diversissime tappe da Lui toccate lungo la via dell'altare.

E' stato subito — la sera stessa dello storico 2 marzo la radio italiana ne parlava come della prima impressione della stampa inglese — sottosegnato il fatto come l'auspicio più felice per una continuità perfetta del programma del defunto grande Pontefice Pio XI: continuità indicata dal nome assunto, rivelata poi il giorno dopo dalle parole rivolte a tutto il mondo dal nuovo Sommo Pontefice, preparata amorosamente dalla Provvidenza di Dio che ha condotto l'Eletto alla conoscenza personale e diretta di tutti i problemi vitali che nel mondo la Chiesa è chiamata a risolvere in queste ore burrascose.

Tra i fedeli, noi, come religiosi, ci sentiamo più vicini al cuore del Papa: e sentiamo il bisogno prepotente di protestargli, ogni giorno, opere et sermone, la nostra promessa di fedeltà, di ossequio e di obbedienza alle Sue direttive e ai Suoi desideri.

Il Papa Pio XII ha parlato di pace. A quest'opera di pacificazione ciascuno è chiamato a portare la sua pietra. Una piccola pietra, forse, uno dei minimi granelli di arena che fa una cosa sola con l'edificio perchè viene conglutinato, nella carità, ai moltissimi altri granelli.

* * *

Ripetute volte noi abbiamo provato la paterna benevolenza di Colui che, in qualità di Cardinale Segretario di Stato del S. Padre Pio XI di s. m., ci trasmetteva in solenni e carissime ricorrenze il pensiero e la benedizione del Padre comune.

Soprattutto ci procura immenso gaudio il privilegio ambizioso e preziosissimo di avere avuto nel Card. Pacelli «il Panegirista più insigne» del nostro Santo Fondatore, in occasione delle feste svoltesi a Roma, nella Chiesa di S. Maria in Aquiro, a conclusione dell'anno centenario della morte di S. Girolamo Emiliani. Abbiamo pubblicato il lungo e magistrale discorso nel n.º 74 della Rivista (gen.-febb. 1938).

I nostri Padri di S. Maria in Aquiro ricordano ora — e il fatto viene segnalato anche da vari giornali di Roma — le frequenti visite e le lunghe ore di studio trascorse dal giovane indefesso studente di liceo Eugenio Pacelli nei calmi pomeriggi presso il nostro Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro; e, in seguito, i non rari ritorni nella nostra Chiesa, ove celebrò spesse volte la S. Messa.

Dolci cose e cari ricordi, attestati recenti di benevolenza e di attenzione, i quali ora, rammentati nell'alone di gloria che

circonda la Sua fronte augusta di Padre e Maestro della Chiesa universale rendono più filiale, spontanea, entusiastica in noi la riconoscenza, la devozione, l'amore, l'adesione pronta e tenace ad ogni Sua volontà, alla Sua parola, ai Suoi desideri.

* * *

Ed ora ecco la prima parola di benedizione di S. Santità Pio XII al nostro Ordine.

Riportiamo il testo del telegramma fatto pervenire al nostro Rev.mo P. Generale pochi giorni dopo la felicissima conclusione del Conclave che ha dato alla Chiesa di Dio il desideratissimo e veneratissimo Pastore.

Città del Vaticano, 8 - 3 - 1939

Rev.mo Preposito Generale Padri Somaschi

Sua Santità gradito filiale omaggio codesta Famiglia Religiosa invia auspicio celesti grazie Apostolica Benedizione.

MONTINI Sostituto

Il Rev.mo P. Generale aveva antecedentemente inviato al S. Padre il seguente telegramma con cui si rendeva interprete del gaudio e dei voti di tutto l'Ordine all'indirizzo di S. Santità:

Città del Vaticano

S. Santità Pio XII

Religiosi Somaschi associandosi plauso universale elezione Santità Vostra pregano Fondatore San Girolamo Emiliani del quale foste il più insigne panegirista ottenerVi dal Cielo lungo fecondo glorioso Pontificato.

PADRE CERIANI Preposito Generale

La parola della verità

S. Santità Pio XII, felicemente regnante, il 3 marzo p. p. per la prima volta ha rivolto, come sappiamo, la Sua parola al mondo: un messaggio di pace. Egli ha avuto un pensiero per tutta la grande famiglia cattolica, fino a «tutti i Nostri figli, ha detto il S. Padre, sparsi ovunque nel mondo, e specialmente coloro che soffrono nella povertà e nel dolore». Anche a coloro che sono fuori della Chiesa, «ai quali farà piacere sapere che il Papa innalza per essi a Dio Ottimo Massimo preghiere e voti di ogni bene». Questo «il primo voto che sgorga dal palpito di paternità che Dio Ci ha acceso nel cuore. E' davanti a Noi la visione dei mali immensi che travagliano il mondo e al cui soccorso Dio benedetto manda Noi, inermi ma fidenti. Con S. Paolo ripetiamo Capite nos. Voi fratelli non vorrete certamente rendere vano, ne abbiamo piena fiducia, questo Nostro voto. Dopo la grazia di Dio è sulla vostra buona volontà che il Nostro animo grandemente confida».

* * *

Altre gravi e significative parole pronunciava poi il Santo Padre il giorno 12 marzo al termine della indimenticabile cerimonia della Incoronazione. Egli tracciava, forse, in quelle brevi frasi, il solco della Sua opera e il programma del Suo Pontificato.

«L'ufficio del Sommo Pontefice attraverso il corso dei secoli non ha altra mira se non il servizio della verità: della verità, diciamo, che sia integra e sincera, non offuscata da alcuna nube, non soggetta ad alcuna debolezza, nè mai disgiunta dalla carità di Gesù Cristo. Su tutto il Pontificato infatti e specialmente su questo Nostro, che è chiamato a spiegare il suo mandato a favore del consorzio umano afflitto da tante discordie e conflitti, deve predominare come un sacro mandato la parola di S. Paolo: Veritatem facientes in caritate».

IL MODESTO OMAGGIO DEI FIGLI RICONOSCENTI

Pio XI, il compianto Sommo Pontefice di s. m., amava tanto di chiamarsi *Padre Comune*. Il Papa, ogni Papa, è il Padre comune, la cui paternità, autorità ed azione giungono a tutti i fedeli. Anche noi abbiamo sentito e partecipato di questa ineffabile spirituale paternità di Pio XI: anzi la nostra Congregazione, considerando da una parte le proprie piccole proporzioni e dall'altra le attenzioni numerose, esplicite, anche solenni, sempre premurose e delicatissime del Santo Padre, vorrebbe quasi dirsi l'oggetto di speciali predilezioni. E' sempre così, nell'amore soprannaturale: ciascuno, nella larga cerchia dei beneficiati, si sente il prediletto.

Una breve allusione, prima, ai documenti che riguardano i religiosi in generale. E sono numerosi, questi, cominciando dal 23 dicembre 1922, data della prima Enciclica, nella quale lanciava il programma della Sua missione pontificale e faceva appello a tutte le forze vive della Chiesa e ai religiosi in particolare con parole del più alto encomio. La vera data miliare è segnata dall'Enciclica *Unigenitus Dei Filius* del 19 marzo 1924: il nostro Codice, la *Magna Charta* delle famiglie religiose. L'Osservatore Romano, recentemente, rilevando l'importanza del documento concludeva:

Ci sono frasi potenti che rinnoverebbero conventi interi se si potessero scolpire nei cuori con la facilità con la quale si dipingono nel muro. Per esempio: «I religiosi saranno nella vita quali furono in noviziato. Non ci sia maestro o lettore che non abbia ben compiuto i suoi studi filosofici e teologici e manchi della capacità e dell'arte di insegnare. Sappiano bene la lingua latina e quella del loro paese. Chi più somigliante al Signore di colui che avrà trasformato in sangue la dottrina della fede e dei costumi divinamente rivelata? L'esperienza insegna che i più studiosi delle cose divine sono quelli che il più delle volte raggiungono un grado più alto di santità. Il reclutamento non deve

La parola della verità

S. Santità Pio XII, felicemente regnante, il 3 marzo p. p. per la prima volta ha rivolto, come sappiamo, la Sua parola al mondo: un messaggio di pace. Egli ha avuto un pensiero per tutta la grande famiglia cattolica, fino a «tutti i Nostri figli, ha detto il S. Padre, sparsi ovunque nel mondo, e specialmente coloro che soffrono nella povertà e nel dolore». Anche a coloro che sono fuori della Chiesa, «ai quali farà piacere sapere che il Papa innalza per essi a Dio Ottimo Massimo preghiere e voti di ogni bene». Questo «il primo voto che sgorga dal palpito di paternità che Dio Ci ha acceso nel cuore. E' davanti a Noi la visione dei mali immensi che travagliano il mondo e al cui soccorso Dio benedetto manda Noi, inermi ma fidenti. Con S. Paolo ripetiamo Capite nos. Voi fratelli non vorrete certamente rendere vano, ne abbiamo piena fiducia, questo Nostro voto. Dopo la grazia di Dio è sulla vostra buona volontà che il Nostro animo grandemente confida».

* * *

Altre gravi e significative parole pronunciava poi il Santo Padre il giorno 12 marzo al termine della indimenticabile cerimonia della Incoronazione. Egli tracciava, forse, in quelle brevi frasi, il solco della Sua opera e il programma del Suo Pontificato.

«L'ufficio del Sommo Pontefice attraverso il corso dei secoli non ha altra mira se non il servizio della verità: della verità, diciamo, che sia integra e sincera, non offuscata da alcuna nube, non soggetta ad alcuna debolezza, nè mai disgiunta dalla carità di Gesù Cristo. Su tutto il Pontificato infatti e specialmente su questo Nostro, che è chiamato a spiegare il suo mandato a favore del consorzio umano afflitto da tante discordie e conflitti, deve predominare come un sacro mandato la parola di S. Paolo: Veritatem facientes in caritate».

IL MODESTO OMAGGIO DEI FIGLI RICONOSCENTI

Pio XI, il compianto Sommo Pontefice di s. m., amava tanto di chiamarsi *Padre Comune*. Il Papa, ogni Papa, è il Padre comune, la cui paternità, autorità ed azione giungono a tutti i fedeli. Anche noi abbiamo sentito e partecipato di questa ineffabile spirituale paternità di Pio XI: anzi la nostra Congregazione, considerando da una parte le proprie piccole proporzioni e dall'altra le attenzioni numerose, esplicite, anche solenni, sempre premurose e delicatissime del Santo Padre, vorrebbe quasi dirsi l'oggetto di speciali predilezioni. E' sempre così, nell'amore soprannaturale: ciascuno, nella larga cerchia dei beneficiati, si sente il prediletto.

Una breve allusione, prima, ai documenti che riguardano i religiosi in generale. E sono numerosi, questi, cominciando dal 23 dicembre 1922, data della prima Enciclica, nella quale lanciava il programma della Sua missione pontificale e faceva appello a tutte le forze vive della Chiesa e ai religiosi in particolare con parole del più alto encomio. La vera data miliare è segnata dall'Enciclica *Unigenitus Dei Filius* del 19 marzo 1924: il nostro Codice, la *Magna Charta* delle famiglie religiose. L'Osservatore Romano, recentemente, rilevando l'importanza del documento concludeva:

Ci sono frasi potenti che rinnoverebbero conventi interi se si potessero scolpire nei cuori con la facilità con la quale si dipingono nel muro. Per esempio: «I religiosi saranno nella vita quali furono in noviziato. Non ci sia maestro o lettore che non abbia ben compiuto i suoi studi filosofici e teologici e manchi della capacità e dell'arte di insegnare. Sappiano bene la lingua latina e quella del loro paese. Chi più somigliante al Signore di colui che avrà trasformato in sangue la dottrina della fede e dei costumi divinamente rivelata? L'esperienza insegna che i più studiosi delle cose divine sono quelli che il più delle volte raggiungono un grado più alto di santità. Il reclutamento non deve

essere inconsiderato e la formazione della mente e del cuore perfetta fin dal principio».

Vogliamo poi un'altra volta accennare alla memorabile udienza concessa il 12 giugno 1938 ai Padri Cappuccini. Di essa abbiamo dato relazione su questa Rivista (Maggio-Giugno 1938), riportando le gravi parole di Pio XI sulle vocazioni, sulla formazione degli elementi giovanili, sulla rigidità della disciplina e della selezione.

* * *

E le cose nostre?

Abbiamo due date memorande. L'anno 1928 e il 1937: due centenari che il compianto Sommo Pontefice Pio XI volle condecorare con Sue veneratissime Lettere Apostoliche, per indicarci, nell'una e nell'altra, da Padre e da Maestro, la via della prosperità e del progresso interno esortandoci all'amore e all'imitazione dello spirito del Santo Fondatore e alla propagazione della devozione verso Maria SS.; additando insieme, nel nostro Santo, l'esemplare per questa triste terra desolata dall'odio e dall'egoismo, onde innalzarla con la carità a quella mutua concordia tra i popoli che sola è fondata e sta salda sulla giustizia.

Chi non ricorda il tripudio santo che venne a portare all'Ordine nostro la glorificazione di S. Girolamo, dichiarato Patrono Universale degli orfani e della gioventù abbandonata, in quel fatidico 14 marzo 1928?

Chi non si sente ancora pervaso da profonda commozione quando ripensa e rilegge quelle preziose parole di benedizione, di compiacimento, di approvazione che il compianto Pio XI faceva scrivere, esattamente all'inizio dell'anno centenario della morte di S. Girolamo, dicendosi grato delle preghiere che l'Ordine offriva per Lui?

Due centri d'interesse hanno formato l'attenzione e la sollecitudine del defunto Sommo Pontefice verso la nostra umile famiglia religiosa in questi ultimi anni: Le Associazioni In-



L'immortale S. Pontefice

PIO XI

di Santa Memoria

terne di Azione Cattolica e la formazione dei Chierici nei nostri nascenti Istituti. Qualche documentazione.

Egli diede l'approvazione e l'incoraggiamento più lusinghiero alle Associazioni Interne, sorte verso il 1930 per lo zelo dell'allora Preposito Generale Rev.mo P. Luigi Zambarelli, attuale Rettore dell'Istituto dei Ciechi in S. Alessio e primo promotore tra i suoi alunni di questa nuova forma di apostolato. E verso i Ciechi il S. Padre Pio XI di s. m. ebbe varie volte modo di dare i più ampi segni di deferentissima sollecitudine in udienze che possiamo chiamare storiche. Se ne vedano le relazioni, p. es. in Rivista, luglio-agosto 1933, pag. 242; gennaio-febbraio 1935, pag. 40. I luoghi citati contengono due magistrali discorsi diretti ad illustrare con efficacia mirabile e profonda penetrazione alcuni passi del Vangelo e di S. Paolo che parlano di cecità e della luce spirituale. Sono, soprattutto, l'espressione della sovrana compiacenza del Padre per l'opera silenziosa svolta nella formazione dei giovani all'Azione Cattolica.

Il secondo centro d'interesse: lo Studentato per i nostri Chierici.

Uno dei punti basilari della missione dell'immortale Pontefice è quello che riguarda le disposizioni circa la formazione adeguata dei sacerdoti e dei religiosi. Conosciamo l'ultimo documento ufficiale — quasi il testamento del Padre — la Lettera Apostolica all'Episcopato delle Isole Filippine (18 gennaio 1939). In esso Egli riaffermò, per l'ultima volta: «... Noi abbiamo sempre considerato la formazione di Sacerdoti idonei come la più grave fra le gravissime responsabilità che Ci incombono, e Ci siamo riservata la Prefettura della Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, al fine di poter compiere più da vicino questo Nostro precipuo dovere, che condividiamo coi Pastori delle Diocesi...» Inoltre, facendo sue le parole dell'Aquinate (Summ. Theol. Supplem. 9., 36., a. 4., ad I. um) ricordò: «Deus numquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur et indigni expellerentur... Si non possent tot Mi-

nistri inveniri, quot modo sunt, melius esset habere paucos Ministros bonos quam multos malos».

Perciò sulla formazione, sulla selezione delle vocazioni, sull'organizzazione delle nostre case di studio, sul loro sviluppo Pio XI desiderava di essere informato, e ogni buona notizia recava al Suo cuore gioia e conforto. Così s'interessò sempre, paternamente, dello Studentato di Corbetta, ne benedisse gli inizi ed esultò del suo fiorire. E al nostro Rev.mo P. Generale — lo abbiamo sentito più volte ripetere, e lo fermiamo qui perchè le parole rimangano — disse tra l'altro nell'udienza del 1934 a proposito dei Seminari regionali dallo stesso S. Padre fondati in Italia, *di considerare quest'opera, anche se fosse la sola compiuta durante il Suo Pontificato, come un'orma profonda di bene: e tale pensiero dava a Lui la consolazione di non aver lavorato invano.*

Nella ultima udienza che l'immortale Pontefice volle benignamente concedere al M. R. P. Commissario della nostra Missione d'America, P. Antonio Brunetti, prima che si avviasse per il viaggio di ritorno, s'informò premurosamente e paternamente dello Studentato di Corbetta: e ciò spontaneamente, prima che Gliene fosse fatto parola. Dando così a vedere quanto fosse grande l'aspettativa del Padre Comune per quest'opera da Lui ripetutamente giudicata di speciale importanza. Nelle direttive auguste da Lui lasciate pochi mesi prima (giugno 1938) aveva fatto scrivere infatti raccomandando «la formazione dei giovani anche con i maggiori sacrifici, perchè ciò specialmente dà la speranza d'una progressiva rinnovazione spirituale e religiosa per l'Ordine».

Questo il ricordo e l'insegnamento, la via più battuta, dalla Sua parola e dal Suo pensiero, per venire fino a noi, alla nostra piccola famiglia, col suo interessamento più paterno e più personale. Questa anche la nostra questione vitale.

L'omaggio nostro, dunque, vuole essere intero: uno sguar-

do al programma segnato, e una ripresa per la nostra via. Nel commosso rimpianto, noi guardiamo al Successore degnissimo ed elettissimo: e all'orizzonte scorgiamo la luce del fiorire di nuova vita rigogliosa.

Due carissimi ricordi:

Beatissimo Padre

Inaugurandosi il nuovo Studentato dei Chierici Regolari Somaschi in una bella e comoda Villa di Corbetta presso Milano, il Preposito Generale della Congregazione, umilmente prostrato dinanzi al trono della Santità Vostra, mentre ancora La ringrazia di averne approvata ed encomiata l'iniziativa, implora una particolare Apostolica Benedizione sull'opera destinata alla indispensabile formazione religiosa dei giovani studenti, in perfetta conformità delle auguste direttive di Vostra Santità e delle sapienti disposizioni che sono già state o saranno emanate dalla Santa Sede.

25 Luglio 1935

di tutto cuore

Pius pp. XI

Superiore Istituto S. Girolamo Emiliani - CORBETTA

Città del Vaticano 11 - 2 - 1938

Gradito filiale omaggio augurale S. Padre di cuore imparte intero Istituto implorata Benedizione Apostolica auspicio celesti favori per sempre più feconda attività formazione cristiana gioventù.

Card. PACELLI

PARTE UFFICIALE

COMUNICAZIONI

ATTI DEL Rev.mo P. GENERALE DISPOSIZIONI DELLA S. SEDE

Lettera inviata a suo tempo ai MM. RR. Superiori delle nostre Case

M. R. Padre,

B. D.

sono certo che la P. V. e la pietà di codesti Religiosi avranno tanto pregato, nella luttuosissima circostanza della morte del grande Pontefice Pio XI. Dispongo nondimeno che ciascun Padre di cod. Casa celebri una S. Messa di suffragio.

«Pro Eligendo Summo Pontifice» si osservino con ogni diligenza tutte le disposizioni delle rispettive Curie Diocesane.

Con religiosi ossequi

mi professo della P. V. M. R.
dev.mo nel Signore

P. GIOVANNI CERIANI

Sacre Ordinazioni

A Roma, nella Chiesa dei PP. Lazzaristi, in via Pompeo Magno, il suddiacono D. Michele M. Rutigliano venne promosso e ordinato Diacono il giorno 17 dicembre 1938 da S. Ecc. Mons. Pasetto.

Il giorno 4 marzo nel santuario del SS. Crocifisso S. Ecc. Mons. Alessandro Macchi conferiva i S. Ordini ai seguenti Chierici: Ch. Criveller Francesco - I.a Tonsura e i due primi ordini minori, Ch. D'Amato Luigi - I due primi ordini minori, Ch. Limido Filippo - I due ultimi ordini minori, Ch. Zambonati Agostino promosso al Suddiaconato, D. Giuseppe Boeris, D. Fedele Risso, D. Luciano Mariga promossi al S. Ordine del Diaconato. E finalmente i due Diaconi D. Franco Mazzarello e D. Giuseppe Negretti ordinati Sacerdoti.

Professione Solenne

Il giorno 8 febbraio, Festa del Transito del nostro Santo Fondatore, il nostro fratello laico Dimas Giuseppe Diaz emetteva la Professione solenne nelle mani del Rev.mo P. Luigi Zambarelli, Vicario Generale, delegato dal Rev.mo P. Generale.

Aggregazione

Il Rev.mo P. Generale ha aggregato in spiritualibus il Sacerdote Luigi Goldin, Capellano di Quero.

Riordinamento dei Tribunali Ecclesiastici in Italia per le cause «De nullitate Matrimoniorum»

Data l'importanza del provvedimento di carattere giuridico, enunciamo il fatto. In luogo dei tribunali diocesani sono stati istituiti i tribunali regionali, sono stati fissati per ciascuna regione i rispettivi tribunali di appello, sono state fissate le modalità per la scelta dei membri destinati a comporli. I nuovi tribunali dipendono direttamente dalla S. Congregazione della Disciplina dei Sacramenti.

Il Decreto è in data 8 dic. 1938 (V. A. A. S. 23 dic. 1938).

L'indulgenza «toties quoties» del 2 novembre

Con Decreto in data 2 gennaio 1939 della S. Congregazione dei Riti viene data facoltà di acquistare l'indulgenza «toties quoties» del giorno 2 novembre (applicabile solo ai defunti, alle solite condizioni) anche nella domenica successiva. E ciò per dare ai fedeli ogni possibile facilitazione per l'acquisto d'un tanto ricco tesoro di suffragi spirituali.
(V. A. A. S. 28 gennaio 1939).

Lo Spirito del S. Fondatore

LE S AN TE R E G O L E

«Non sanno che si sono offerti a Cristo?» (S. Gir. Em. lett. 6)

Hunc eundem finem ita necesse est assidue versari ob mentis oculos...

Cercheremo di spiegare la 2.a parte del n. 353, che tratta del *fine*.

Le sante Regole, identificato il *fine*, ci dicono di tenerlo sempre presente, e ce lo impongono come una necessità: «necesse est». *Necessità*, non utilità, non convenienza, non consiglio. Senza tener presente il fine del religioso è impossibile essere religioso. S. Bernardo per infervorarsi nell'intrapreso istituto di vita, chiedeva frequentemente a se medesimo: «ad quid venisti?» Così pure l'Imitazione di Cristo nel libro I, che è scritto particolarmente per i religiosi, al cap. XXV, per esortare il monaco ad emendarsi, gli dà per prima questa norma: «Esto vigilans et diligens in Dei servitio et cogita frequenter: ad quid venisti et cur saeculum reliquisti? Nonne ut Deo viveres et spiritualis homo fieres? Igitur ad profectum ferveas...».

«Infiammati ad avanzare»: monito solenne. Vedremo come le nostre S. Regole con mirabile profondità psicologica e coerenza soggiungeranno tra poco, come una felice conseguenza: «così infatti avverrà che ci sentiremo pervasi da fervida premura di osservare tutte le S. Costituzioni».

Il nostro Rev.mo Padre Generale D. Giovanni Ceriani nella sua prima lettera circolare all'Ordine (Dicembre 1932) raccomanda: «ogni giorno rivolgiamo a noi stessi la domanda: ad quid venisti? tenendo pure presente l'invito dell'Apostolo: Videte vocationem vestram».

Il nostro S. Padre Girolamo (lett. 6), volendo correggere alcuni, non fece altro che richiamare fortemente al fine della

vita religiosa: «Non sanno che si sono offerti a Cristo?... Come dunque vogliono fare senza carità... senza sopportare i difetti del prossimo?...» In breve: dalla considerazione del fine segue la pratica e l'entusiasmo per tutte le virtù.

E prima di procedere oltre credo opportuno dare ragione più profonda del fine, poichè tale considerazione mi sembra basilare nella vita e perciò anche nell'assunto di spiegare le S. Regole, che sono la nostra vita religiosa.

Riassumo alcune riflessioni di Amato Masnovò (V. Rivista di Filosofia Neoscolastica — supplemento al volume XXVIII — Luglio 1936), completandole e adattandole alla presente indagine sulle S. Regole.

* * *

Esistono due forme di «filosofia cristiana», attuatesi entrambe, in S. Agostino, nei due diversi momenti della sua vita spirituale. La filosofia cristiana di S. Agostino che a 45 anni scrive le sue «confessioni», consiste, già da tempo, nel prendere dalla religione cristiana le dottrine che vi sono professate e illustrarle con la ragione. Ma S. Agostino conobbe e praticò nei suoi primi 32 anni, — gli anni che lo condussero alla sua conversione — un'altra forma di filosofia cristiana; forma in cui la filosofia non fa da ricamo o da coronamento alla Religione cristiana, sibbene da *preludio* o da *avviamento*.

Anzi, dico di più, proprio questa seconda forma è la filosofia perenne, la filosofia per eccellenza, ossia la forma imperitura della ragione umana che filosofando sfocia immancabilmente nella religione.

Filosofia e filosofare è risolvere il problema della vita. Nell'al di là del bene e del male Federico Nietzsche dice:

«Un po' alla volta sono arrivato a farmi un'idea di ciò che è la grande filosofia: null'altro che la professione di fede del suo autore, quasi sue memorie che egli scrive involontariamente. Così pure che il *fine morale* (o immorale) costituiva il vero nocciolo vitale di ogni filosofia, dal quale poi si è sviluppata la pianta tutta intera». Tolta qualche esagerazione, cara al genio paradossale del Nietzsche, qui ci è messa dinanzi una profonda e indiscutibile verità. Infatti filosofare non vuol dir altro che af-

frontare il problema della vita. Qui è tutta l'essenza della filosofia: In quanto mi preoccupo della *vita*, io, da filosofo, mi preoccupo degli altri problemi: i quali entrano nell'ambito filosofico appunto per il loro nesso col problema della vita. Il problema dell'universo interessa me, filosofo, solo in quanto mi aiuta a risolvere il problema della vita, cioè del mio *fine ultimo* in tutte le sue ripercussioni individuali ed extraindividuali.

Per S. Agostino non meno che per il Nietzsche (sono parole del Prof. Masnovo), la filosofia è essenzialmente la ricerca di una soluzione del problema della vita. Qui soprattutto l'Agostino del primo periodo ne vide e il principio unificatore e il limite differenziale. L'Ortensio apre l'animo di S. Agostino alla filosofia. «Ille vero liber — dice S. Agostino (Confessioni, lib. III, cap. IV) — mutavit affectum meum. Viluit mihi repente omnis vana spes et immortalitatem sapientiae concupiscebam aestu cordis incredibili».

Da Cartagine a Roma, da Roma a Milano, per undici anni ed oltre, cioè dai 19 anni fino al di là dei 30, l'animo di S. Agostino e degli amici suoi, primo fra tutti Nebridio, è in affanno ed in tensione continua a proposito della vera «Sapienza», cioè intorno al problema della vita: il quale domanda e non ottiene ancora una soluzione soddisfacente. «Et ego maxime mirabar satagens et recolens quam longum tempus esset ab undevigesimo anno aetatis meae, quo fervere coeperam studio sapientiae, disponens, ea inventa, relinquere omnes vanarum cupiditatum spes inanes et insanas mendaces. Et ecce iam tricenariam aetatem gerebam in eodem luto haesitans aviditate fruendi praesentibus fugientibus et dissipantibus me» (Confessioni, lib. VI cap. XI).

Appunto sotto la pressione e in funzione del problema della vita — sono sempre parole citate — sorgono nello spirito di S. Agostino, durante questi undici anni, il problema dell'universo prima e il problema della conoscenza poi. E dalla soluzione del problema della conoscenza, superando la posizione accademica, passa alla soluzione del problema dell'universo superando la posizione manichea, e viene finalmente alla soluzione del problema della vita: soluzione intesa per prima e conseguita per ultima.

Lo stesso è presso S. Tommaso e per ogni vero filosofo; e sarebbe stolta, ingenua e antistorica asserzione quella di dire che il Medioevo si preoccupava di Dio Motore immobile come dello stantuffo dell'universo e non come della causa efficiente e finale delle cose, che risolve il problema della vita.

Adunque il problema filosofico si svolge dal problema della vita e il problema di Dio sorge con la medesima necessità indeclinabile onde sorge il problema della vita. Forse che io posso evitare di pormi il problema della vita e di commuovere l'onde dove sonnecchia il mio destino?

Il problema della vita è il problema dell'ultimo fine e più precisamente non di un qualunque ultimo fine di fatto, ma dell'ultimo fine di diritto.

L'uomo libero è posto fra un continuo sì e no. Egli deve scegliere fra due vie. Dobbiamo continuare a vivere o dobbiamo farla finita con la vita? Ecco le due vie. Dobbiamo scegliere, dobbiamo rispondere. Anche se potessi non scegliere, avrei pur fatto la scelta di non scegliere.

Posti inevitabilmente davanti al problema della vita, che è il problema dell'ultimo fine di diritto — il problema di Dio — noi dobbiamo dare una soluzione (1). Così rientriamo nell'idea espressa dalle S. Regole. Le quali suppongono la soluzione del problema e la scelta di Dio come nostro ultimo fine da conquistare attraverso le spine della rinuncia e su per i gradini dell'ardua salita.

* * *

Fare la mia scelta, risolvere il problema della mia vita è un dovere, una indeclinabile necessità. Ho scelto, ho risolto io il problema della vita? Davanti a questa domanda deve tremare e temere chi non si sente a posto; deve sentirsi sconcertato chi vive nella illogicità e nella incoerenza del suo essere col suo vivere; deve sentire il crollo della propria perso-

(1) Tali pensieri si possono trovare in «La filosofia della Religione e il problema della vita» di Umberto Padovani — Milano — Soc. Ed. *Vita e Pensiero* — E' un volume che si raccomanda per la sintesi geniale della storia, per la soluzione, e sempre, per la chiarezza. — Tutto in collaborazione col grande Maestro Amato Masnovo.

nalità chi non vive per Dio, ma per l'io. E ciò tanto maggiormente quanto più si consideri che l'uomo in ogni atto umano agisce per un fine ultimo (2), ossia in ogni atto umano ha sempre presente un fine ultimo saltem virtualiter. Ho detto un fine ultimo, e non «il fine ultimo»; e ciò non perchè ci siano più fini per la natura umana, (una sola è la natura umana, uno solo il fine, che nell'ordine reale e concreto è Dio), ma perchè, data la nostra imperfezione e limitazione, è possibile che ci proponiamo di fatto come fine ultimo un oggetto che non lo è di diritto.

Infatti io in questo momento (come in ogni momento) non posso agire senza che abbia davanti agli occhi una cosa come voluta per sè. Dice Mons. Masnovo: «Quando non vi fosse una cosa voluta per se stessa, ma ogni cosa fosse voluta per ragione di qualche altra, si avrebbe un processo (all'infinito), dato il quale sarebbe resa impossibile la emissione dell'atto stesso elettivo. Del resto in questa materia ciascuno di noi può fare esperienza, o forse meglio, tentativi di esperienza sopra se medesimo.

Ora la cosa voluta per se stessa, cioè voluta non in ordine ad altro, non come mezzo e non come via, ma come termine in cui si riposa, è appunto l'ultimo fine di fatto. Naturalmente l'ultimo fine di fatto colorisce di sè tutte le altre cose da noi volute e le avvalora ai nostri occhi.

In conseguenza è da dire che noi ad ogni minuto non solo operiamo una qualsiasi scelta, ma operiamo la scelta stessa di un fine ultimo di fatto».

Se dunque un fine c'è sempre di fatto, deve premere a ognuno di addivenire alla cognizione dell'ultimo fine di diritto cioè alla cosa che merita veramente di essere da noi voluta per se stessa, sotto pena di condannarci anzi tempo all'infelicità senza confine.

Praticamente noi siamo mossi ad agire o dalle creature (triplice concupiscenza) o dal Creatore; e sino a che, noi coscienti o incoscienti, le creature hanno il dominio del cuore («inquietum est cor nostrum») perchè solo il fine di diritto ci sazia e ci rende felici. (Vedasi S. Th. Summa Theol. 1, 2, q. 1, a. 5).

(2) Cfr. Elementa Philosophiae auctore Ioseph Credt, v. II: Ethica Generalis, §. 1. de intentione finis ultimi.

Non posso fare a meno di citare un altro passo di S. Tommaso:

«Impossibile est beatitudinem hominis esse in aliquo bono creato. Beatitudo enim est bonum perfectum, quod totaliter quietat appetitum; alioquin non esset ultimus finis, si adhuc restaret aliquid appetendum. Obiectum autem voluntatis, quae est appetitus humanus, est universale bonum, sicut obiectum intellectus est universale verum. Ex quo patet, nihil potest quietare voluntatem hominis nisi bonum universale; quod non invenitur in aliquo creato, sed solum in Deo, quia omnis creatura habet bonitatem participatam. Unde solus Deus voluntatem hominis implere potest» (Summa Theol. 1, 2, q. 2, a. 8).

Risolvere il problema della vita: ecco ciò che ci deve muovere perchè in esso è riposto il nostro massimo interesse. Per esperienza posso attestare che mai con tanto entusiasmo e — sottolineo la parola — con tanto interesse i chierici mi studiano la Filosofia e le altre scienze, come quando ho detto loro del problema della vita.

Dopo il I Noviziato il chierico ha bisogno, nel II Noviziato, attraverso la pietà e lo studio (le due fonti), di meditare seriamente sulla vita intrapresa, sulla sua vita.

Nella serietà di tale intento e di tali convinzioni è riposto per loro ogni bene avvenire e l'apostolato del domani. Essi negli anni del II Noviziato e poi del Magistero e della Teologia devono faticosamente rielaborare tale pensiero del fine, onde dopo avere anche razionalmente operata la scelta, siano pronti alla necessaria rinuncia, al sacrificio, alla croce.

Di qui si comprende quanto impegno bisogna porre nello studiare i caratteri dei nostri probandi, sia chierici che laici, onde operare la selezione a tempo perchè senza una buona testa, un buon intelletto pratico (quattro verbi greci imparati a memoria sono insufficienti anche se brillano) è impossibile capire e poi vivere la vita religiosa.

Le S. Regole vogliono che il fine nostro ultimo sia presente agli occhi della mente, in guisa che non sia mai perduto di vista. E potrebbe essere diversamente? L'analisi filosofica che abbiamo fatto, anche se molto breve e schematica, è lì per dimostrarlo.

A. R.

(Continuazione V. n. prec.)

2. **Salmo dell'Introito:** Laudate pueri (Salm. 112,1)

La salmodia ci richiama ancora ai fanciulli, l'oggetto costante dei pensieri di S. Girolamo.

«Lodate, fanciulli, il Signore,
lodate il nome del Signore».

Nell'originale il senso è leggermente diverso: «Lodate, o servi di Iahvè, lodate il nome di Iahvè»; l'oggetto è solo il nome di Dio della seconda frase, e l'invito è rivolto ai fedeli in genere. Agli scopi pratici possiamo ritenere per noi un senso composto, fecondo di insegnamenti. Lo scopo di ogni nostra missione, sia tra i fanciulli, che nel popolo cristiano, può essere riassunto in questo programma: allevare a lui delle anime che perpetuamente inneggino alla gloria del suo Nome con la fervorosa preghiera e la santità della vita.

* * *

Fu questo lo scopo della vita del nostro Santo Padre Girolamo: Iddio, oltre che amarlo, farlo amare!

Aveva sete di anime. E per lui ogni luogo e ogni tempo era buono per condurre i cuori a Dio. Di giorno e di notte, nelle città e nei paesi, sui monti e nelle valli, lungo le vie e nelle case, col vento e con la pioggia, sempre, ovunque ci fosse un'anima da conquistare. Ed ogni conquista era una nuova strofa ch'egli aggiungeva al meraviglioso cantico di lode che sale a Dio da questa bassa sfera. Perchè le anime che a lui si avvicinano non le voleva soltanto buone, ma sante. E chi è santo, Dio sa quante e quali divine lodi erompono dal suo cuore...!

E i suoi piccoli orfanelli, che erano i più vicini a lui, cantavano in casa, per via, ai crocicchi davanti alle Madonne con voci argentine e piene di tenero e commovente amore.

Ma la loro più bella canzone era quella che saliva silenziosa a Dio dai loro cuori puri e limpidi come uno zampillo d'acqua montana che spiccia dalla roccia dura.

Le voci argentine piacciono tanto agli uomini, le voci limpide e chiare dell'età giovanile.

Le anime dei giovani e dei fanciulli, rivestite di candore e profumate di purezza piacciono tanto a Dio. Da queste anime che non hanno conosciuto la macchia che deturpa, o che sono tornate bianche sotto il lavacro dei sacramenti, sale perenne a Dio un inno di lode e di amore.

Di queste anime — soprattutto di queste, che siamo chiamati ad educare per precisa missione — noi dobbiamo lavorare, plasmare, abbellire per offrirle a Dio quale meraviglioso poema che canta la sua gloria.

Conservare la purezza in un cuore, o farvela ritornare: questa è l'armoniosa poesia che piace tanto a Dio! Noi siamo chiamati soprattutto a questo.

3. **Oremus:** Deus misericordiarum Pater.

Ecco la traduzione dell'Oremus: «O Dio, Padre delle misericordie, pei meriti e per l'intercessione di S. Girolamo che tuolesti fosse l'aiuto e il padre dell'orfano, deh, fa che noi custodiamo fedelmente lo spirito di adozione in forza del quale noi veniamo chiamati e siamo in realtà figli tuoi».

Questa orazione, di cui i liturgisti loderanno insieme la pietà conforme al sentire moderno e la sobrietà secondo le tendenze dell'epoca aurea della Liturgia, contiene varie allusioni bibliche.

I.

«Padre delle misericordie» si riferisce alle prime parole del ringraziamento a Dio, che, secondo uno schema comune alle grandi epistole di S. Paolo, troviamo all'inizio della 2 Cor. 1,3: «Sia benedetto Dio e Padre del Signor nostro Gesù Cristo, Padre delle misericordie e Dio di ogni consolazione ecc.». Il titolo *Padre delle misericordie* costruisce alla maniera delle lin-

gue semitiche (povere di aggettivi, o comunque poco amanti di usarli) il genitivo di qualità invece del qualificativo «Padre misericordiosissimo». Nella lettera agli Efesini (2,4) Dio è chiamato «ricco di misericordia».

* * *

Non è il «Dio della potenza» che qui s'invoca, e neppure il «Dio della sapienza»; o meglio è sempre l'unico vero Dio che si invoca, ma il titolo per cui lo supplichiamo non è nè la potenza, nè la sapienza, nè la grandezza sua, bensì la sua misericordia. Dio «Padre delle misericordie!»

Ed è più che opportuno qui il riferimento a quest'attributo divino.

Non si prega infatti Iddio per l'intercessione di un Santo che è il «Padre degli orfani»; Santo dunque misericordioso, Santo davvero tutto misericordia?

E lo «spirito di adozione» che imploriamo di poter fedelmente custodire, se è opera della sapienza, della potenza divina, non è forse anche e soprattutto opera della sua bontà e misericordia infinita?

Davvero che è per questo divino attributo che noi possiamo gridare a Dio con tutto lo slancio e tutta l'amorosa fiducia del cuore: *Abba: Pater!*

II.

La frase «Orphanis adiutorem et patrem esse voluisti» è ridondante, ma «adiutorem» che potrebbe esserne tolto con vantaggio dell'espressione, vi è stato messo e sta bene per l'allusione al titolo di «aiuto dell'orfano» che il Salmo 10A,14 attribuisce a Dio:

«In te l'infelice si abbandona,
l'orfano sei tu che l'aiuti».

Questo salmo, che fa corpo unico col 9, cerca i titoli della gloria divina nella sua grandezza e bontà. I due motivi sono compenetranti e si alternano nella composizione, a volte per stu-

dio di antitesi, sfociando in un unico grandioso inno al Signore. A esaltare la bontà di Dio il Salmista ricorda la sua protezione sugli oppressi: il Salmista stesso (9,2-5,14), chiunque è in angustia (9,10), i poveri (10A,17) e gli orfani. Di questi parla ancora alla fine: è il motivo più commovente:

«Sì, che tu fai giustizia all'orfano e all'oppresso,
in modo che l'uomo della terra non incuta (loro)
[terrore].»

Le condizioni che trovò S. Girolamo ai suoi tempi, erano in uno stato assai più acuto e sfacciato all'epoca del Salmista, tra il generale disordine, la ferocia dei costumi, l'inosservanza delle leggi già da Mosè emanate a protezione delle famiglie, che, prive del capo, erano esposte alle più sfrontate ingiustizie, alla perdita dei beni, e non solo quelli temporali, alla mancanza di soccorsi. L'elogio a Dio di esser egli colui che «fa giustizia all'orfano» è in senso letterale: l'oppressione del debole sotto specie di giustizia legale, operata con ingiuste condanne negli stessi atti processuali, è uno dei motivi preferiti della predicazione dei più antichi profeti (1).

Allo stesso ordine di idee si ispira il titolo di «Padre degli orfani» che a Dio attribuisce il Salmo 67,6, anch'esso celebrativo della potenza e bontà divina:

«In Iahvè rallegratevi, gioite innanzi a lui,
padre degli orfani, difensore delle vedove».

* * *

Affidando a San Girolamo la sua particolare missione, Iddio si era come impegnato a rilasciargli pure quell'onore ch'Egli sa ben competere a così alto ufficio.

Dio aveva infuso nel cuore del Convertito il senso d'una grande paternità spirituale: gli aveva anche ceduto, per così dire, una sua gelosa prerogativa. Prima d'allora aveva voluto esser chiamato «Padre degli orfani» Egli soltanto. Ma infine a-

(1) Più ampiamente v. J. M. RINALDI, *Orphano tu eris adiutor* in *Verb. Dom.* 17 (1937) 205-211.

veva trovato l'uomo secondo il suo cuore, o meglio, se l'era fatto, quest'uomo, così com'era piaciuto a Lui di farlo, per dargli quello che gli aveva voluto dare, per farne, come aveva divisato, quello che è Egli stesso: «Il Padre degli Orfani».

E fu questa la caratteristica di S. Girolamo, la missione tutta sua, per la quale doveva spendere il meglio della sua attività di vita, della sua ardente carità: la Paternità dell'orfanezza.

Paternità faticosa e dolorosa davvero! Ma che Dio ha voluto premiare con un onore senza pari. Difatti la Chiesa invoca un uomo con un titolo che è tutto gelosamente divino.

III.

Di ispirazione biblica è anche l'oggetto della preghiera.

Il concetto dell'adozione nostra da parte di Dio a figli suoi viene da S. Paolo, che ne parla a più riprese: un'adozione imperfetta consegue il cristiano all'atto della giustificazione (Battesimo), un'altra perfetta raggiunge al suo arrivo nella gloria. Ma nei vari testi la parola assume varie sfumature. Un'«adozione in figliuoli» era già l'elezione dei figli d'Israele a essere tra tutti il popolo di Dio (Rom. 9,4); nel V. T. Israele era chiamato da Dio «suo primogenito» (Esod. 4,22; Deut. 14,1; Os. 11,1 ecc.). Ma «adottato» più propriamente è il cristiano per via della Redenzione e del Battesimo, che gliene comunicò i beni fondamentali: «Venuta la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figliuolo, fatto di donna, costituito sotto la legge, affinché ricevessimo l'adozione in figliuoli» (Gal. 4,4-5).

Il cristiano che vive conforme a queste grazie, raggiunge un grado più avanzato di unione con Dio, che è «adozione» in senso più stretto. L'Apostolo eleva un inno di benedizione a Dio, il quale, dandoci Gesù Cristo, «in Lui ci elesse prima della fondazione del mondo a essere santi e immacolati nel suo cospetto... ci predestinò all'adozione in figliuoli...» (Efes. 1; 4-5).

L'elezione a essere santi e immacolati e la predestinazione all'adozione in figliuoli sono termini paralleli che si illuminano a vicenda. «Adozione perfetta è poi lo stato della gloria

futura, a cui ora ci è dato solo di aspirare: «Noi sospiriamo dentro di noi, aspettando l'adozione dei figli di Dio» (Rom. 8,23). Ma il fondamento di tutta questa attesa è la prima adozione, la grazia nella vita presente, a proposito della quale troviamo la frase riportata nell'Oremus: «Non avete ricevuto (nel Battesimo) lo spirito di servitù (schiavitù), dimodochè di nuovo (dopo la vostra conversione) operiate sotto la spinta del timore (come gli schiavi), ma avete ricevuto lo spirito di adozione, in forza del quale gridiamo (a Dio): Padre! (e cioè ce ne riconosciamo figli; operiamo per amore)» (Rom. 8,15).

Lo spirito di adozione si contrappone a quello di servitù. In ambedue i casi è qualcosa come un sentimento, una certezza infusa nell'animo.

Ma lo «spirito di adozione», come grazia santificante, è dono dello Spirito Santo, anzi è il darsi dello Spirito Santo stesso, che adorna dei suoi beni le anime dei credenti: e in questo senso continua S. Paolo a illustrare il suo pensiero: «Poichè lo stesso Spirito (divino) attesta al nostro spirito (coscienza) che noi siamo figliuoli di Dio» (Rom. 8,16).

Nell'Oremus *lo spirito della nostra adozione* è definito con una frase di S. Giovanni, che nella espressione è più conforme al temperamento dell'Apostolo prediletto, sensibile alle manifestazioni della carità confidente, ma nella sostanza perfettamente identica a quelle di S. Paolo. E' presa dalla I.a Lettera di S. Giovanni, 3,1: «Osservate qual carità ci ha dato il Padre, che siamo chiamati e siamo figliuoli di Dio». E' un tratto di collegamento tra due ordini di pensiero: dei quali il primo dichiara che è figlio di Dio chi ne pratica la giustizia, il secondo mostra l'eccellenza di questa figliolanza. La frase di passaggio rivela quale sorta (1) di carità, quale prova di amore ci ha dato Dio: Egli ci ha fatti suoi figli, «partecipi della sua natura» (2 Pietro 1,4): noi siamo chiamati e siamo in realtà (adozione) figli suoi. Del resto la miglior illustrazione di questo testo è la lettera stessa di S. Giovanni, che si leggerà per intero con grande frutto.

(1) Cfr. il greco.

* * *

Domandiamo al Signore di poter custodire quello spirito di adozione che ci fa chiamare ed essere davvero suoi figliuoli; e lo domandiamo per l'intercessione di un Santo che è «padre e soccorritore degli orfani»: perchè?

L'inizio ne è chiaro: perchè S. Girolamo fu sempre fedele all'adozione divina.

Ma non basta. Egli fu tanto ad essa fedele, che la sua fedeltà ha avuto bisogno d'uno sfogo: era ridondante, e ciò che ridonda non può capire nel vaso, naturalmente.

Dio trasfuse, nel suo cuore, così vivo lo spirito di adozione ed egli con la sua corrispondenza, unendosi sempre più intimamente a Dio — fu questa l'aspirazione e lo spasimo di tutta la sua vita — ne rimase infine così investito, che sentì il bisogno di trasfondere a sua volta ciò che più non poteva trattenere. E ciò che aveva ricevuto in una forma passiva trasfonde in una forma attiva.

E' così vivace in lui il sentimento della figliazione, che sente il bisogno di avere a sua volta dei figli. Da figlio adottivo si fa Padre di adozione.

Con la sua corrispondenza alla figliazione, all'adozione divina, egli si è avvicinato tanto a Dio, si è assomigliato tanto a lui, da carpire, per dir così, la fonte stessa di quella figliazione adottiva, da partecipare di essa: universale e fecondissima paternità.

Così per noi; così per tutti. Quanto più si corrisponde alla grazia, all'adozione divina, tanto più questa si fa perfetta: e quanto più questa si fa perfetta, tanto più si sente il bisogno di riversare ciò che sovrabbonda in coloro che ci sono affidati; si sente cioè il bisogno di farci a nostra volta *padri*, di imitare Colui che ci chiama e ci fa realmente suoi figli adottivi, di avere anche noi i nostri figli.

«*Siate dunque imitatori di Dio, come figliuoli carissimi, e vivete nell'amore (del Padre vostro Iddio, e dei figli vostri adottivi) come anche Cristo ci ha amati e si è dato tutto per noi*» (Efes. 5,1-2).

Formazione

LA PEDAGOGIA NELLA SCUOLA CATECHISTICA

Corre, evidentemente, un nesso intimo e necessario tra pedagogia e scuola catechistica.

Non c'è scuola, e tanto meno formazione religiosa, senza educazione. La sapienza degli antichi insegnava già, nei tempi lontani, che il fanciullo è l'essere più delicato e più sensibile; che deve essere condotto con l'arte più profonda e trattato con ogni accorgimento e riguardo; che gli errori, in questo campo, possono essere molti, insensibili, inosservati e quasi sempre irrimediabili. Ora, la formazione religiosa, attraverso l'insegnamento catechistico, si svolge in tutto questo complesso quadro di valori e di esigenze.

L'insegnamento catechistico è formazione al soprannaturale; è illustrazione delle verità della fede, fatta in modo tale che la volontà le abbracci e il cuore le ami e vi si conformi tutta la vita. E' conoscenza della via ed è guida a percorrerla.

L'insegnamento catechistico, in ogni grado e in ogni anima, ha questo scopo preciso.

Dunque deve bene conoscere la via per raggiungerlo, chi si accinge a quest'opera. Dunque una preparazione adeguata dell'insegnante, per questa scuola e per questo spirito, è condizione di vittoria. Dunque la ragione principale di moltissime insufficienze si deve cercare qui, nella mancata formazione, nella povertà di attrezzatura tecnica spirituale, nell'assenza d'un metodo sano.

Questa la conclusione d'un lungo studio e d'una lunga esperienza che il Prof. Gesualdo Nosengo raccoglie nel suo limpido e praticissimo libro «Libertà e Vita nell'educazione religiosa dei piccoli» (1). Un libro che si legge tanto volentieri e che fa tanto bene all'anima, aprendo o schiarendo vasti orizzonti di attività e di apostolato.

«La pedagogia, dice l'Autore, ormai è tutta scritta. Non

(1) Edizioni Carroccio — Via Mercalli n. 9 — Milano.

si tratta quindi di scriverne delle nuove, ma di applicarla sempre meglio. Più che delle pedagogie nuove ci vogliono degli educatori nuovi e sempre più nuovi e perfetti. E' questo il compito della nostra epoca, quello di mettersi all'opera, di applicare, di provare, di tentare i perfezionamenti nella pratica, di ottenere i risultati e di portarli alla conoscenza di tutti. Per questo occorre portare il lavoro sulla persona stessa del maestro, perchè si riformi e si forgi così duttile da poter essere strumento docile di quella pedagogia che conosce benissimo ma non ha la capacità morale di attuare».

Questo lo scopo del libro.

Un competente, il prof. Mario Casotti, nella prefazione lo dice con parole profonde: La scuola cattolica ha, oggi in Italia, un grande, un immenso bisogno di rinnovarsi, abbandonando i vieti e duri metodi di un recente passato, pel sano attivismo dei metodi, non diciamo solo moderni, ma apostolici, che guidano alla conquista delle anime».

Il libro del Nosengo è il contributo prezioso di sette anni di esperienza e di lavoro. Il quale si raccoglie in questa espressione: — chi dicesse che non si può formare un piccolo al soprannaturale (ecco il coronamento dell'istruzione catechistica: formare al soprannaturale, portare risolutamente a Dio) quegli non farebbe che svelare la propria personale incapacità a compiere questa impresa...

Ecco come Augusto Baroni analizza finemente le cause per cui il più delle volte non si riesce in questa opera di formazione: «La causa per cui molti bambini vanno malvolentieri alla Chiesa, o vi si comportano male, è presto detta: sono mandati o condotti in Chiesa in ragione di un dovere che a loro non fu spiegato, e senza tener conto della loro possibilità e resistenza all'attenzione e al raccoglimento. Io non capisco perchè si debba disamorare il bambino dalla Chiesa, con la scusa che deve abituarsi al dovere religioso. Tenerlo zitto e fermo per quanto è lunga la funzione di cui egli non capisce nè il significato nè il valore, colla sicurezza anzi che non possa capire e che pertanto sia inutile spiegargliela, come può dare la coscienza di un dovere? Ma, si dice anche, il bambino deve abituarsi ad obbedire senza discussioni agli ordini dei genitori: oh, non sarebbe meglio scegliere un altro campo per siffatto tirocinio? Mettersi a rischio di insinuare il tedio della Religione per avere l'obbedien-

za, non è un gioco pericoloso?» — «Troppe volte al fanciullo si chiede una serie di assensi parziali e separati, senza cercare di procurare in lui una sintesi di vita. Gli si chiede un assenso di affetto per Gesù e la Madonna; gli si chiede un assenso di volontà al dovere religioso: gli si chiede un assenso intellettuale alle formule della dottrina cristiana: ma si manca di illuminargli le relazioni effettive tra quel Gesù che bisogna amare e la verità che bisogna credere e la legge che bisogna obbedire: si trascura di fargli sempre presente che quel Gesù vivo e quella verità sono la vita. Un adulto se vuole, può, ma un fanciullo non sa e non può comporre e sintetizzare in uno di questi assensi che gli vengono chiesti separatamente, e la sua vita religiosa risulta qualche cosa di incoerente, disarmonico, che ha pochissima consistenza» (2).

Ora, se il difetto sta nella scuola, nel metodo, occorre individuare il rimedio, per la scuola e per il maestro. Occorre conoscere le esigenze del ragazzo, onde poterle assecondare, utilizzare, incanalare.

Di qui, limpida e sicura, la verità primordiale: non si insegna il catechismo, senza applicare un buon metodo educativo; per insegnare il catechismo con migliori risultati, occorre cercare il metodo più adatto alla capacità, alle inclinazioni, alle propensioni.

Catechetica e pedagogia, dunque, strette da un vincolo indissolubile, in realissima proporzione di causalità. Perchè un errore «irrimediabile», qui, significherebbe un'anima perduta per la vita eterna. Ecco un esempio, tra i tanti, che l'Autore non racconta, ma che possiamo aggiungere noi.

Un ragazzo poco dopo la sua prima comunione venne trattato in malo modo e sgridato senza ragione dal sacerdote che insegnava il catechismo. Punto fermo: senz'altro egli non volle più fare altre comunioni. E fece la seconda circa 20 anni dopo, il giorno che si portò all'altare per celebrare il S. Matrimonio...

E' necessario perciò che il maestro studi e comprenda gli alunni, posseda almeno un po' di senso pratico e di teoria. «E' vero che per giungere a insegnare bene non è sempre assolutamente necessario aver letto molti libri di pedagogia e di psicologia, ma è pur vero che senza di essi alcuni non arrivano nean-

(2) A. Baroni, La realtà educativa — La Scuola — Brescia — 1936 pa. 69.

che sino al punto al quale arrivai allora (l'Autore accenna ai primi esperimenti e ai primi risultati della sua opera) e che altri arrivati a tal punto non possono fare ulteriori progressi». Perciò il metodo d'insegnamento che l'Autore propone — la scuola attiva — «ha il suo fondamento più sicuro sullo studio del fanciullo, sulla conoscenza degli interessi e delle caratteristiche delle varie età come sulla conoscenza dei tipi psicologici più importanti». L'Autore anzi conclude che per la natura stessa dell'insegnamento «il Catechismo è il vero regno della scuola attiva, sia per le materie che tratta, come per il fine e per i mezzi di cui può disporre. Esso è il regno dell'esigenza della libertà della vita e dell'attivismo, poichè il suo fine non è il puro insegnamento, ma la realizzazione del medesimo nel capolavori della vita vissuta».

Ci vuole, dunque, una psicologia che arrivi alla conoscenza «il più possibile adeguata del soggetto dell'educazione: il ragazzo. Anzi si può dire che le novità introdotte o che si cerca di introdurre nella nuova educazione, sono appunto originate e sostenute da un approfondimento degli studi sul fanciullo, sulla sua natura, sui suoi interessi e sulle sue possibilità.

«Ed infatti, a pensarci su bene, non si può non ammettere che il vero ed ultimo termine col quale si può misurare la bontà e la verità di un sistema sia il fanciullo stesso, considerato nel suo essere naturale e soprannaturale. E' e sarà sempre questa la sorgente nel tempo stesso la controprova di ogni innovazione e di ogni progresso».

L'Autore, da pari suo, sa fare una disanima acuta delle tendenze del fanciullo, delle sue capacità, delle sue attrattive, di quelle ricche sorgenti di attività e di bene che egli possiede indiscutibilmente e che devono essere il punto di partenza per il lavoro fecondo. Ma conclude — parrebbe inutile, eppure è una constatazione necessaria — che non è la conoscenza teorica, ma pratica quella che conta. «Quello che veramente interessa per l'educazione e la conoscenza individuale, concreta e singola del fanciullo, servendosi anche dei propri ricordi infantili».

Questo è il lavoro del maestro. Il lavoro quotidiano, il lavoro duro e difficile con cui deve cominciare il dissodamento del terreno al principio dell'anno o del corso di catechismo: conoscere individualmente le nuove anime.

Ma è possibile questo?

Poniamo il caso d'una scuola di catechismo parrocchiale, più o meno numerosa e ordinata. Conoscere gli alunni uno per uno, studiarli, comprenderli, è possibile? «Eppure se questo lavoro non si compie anche solo in piccola parte, magari anche solo in modo spiccio ed empirico, ne va di mezzo l'efficacia dell'insegnamento religioso». L'Efficacia totale, s'intende, qualunque minimo grado di efficacia. Se dunque una conoscenza, almeno ridottissima, praticamente ci sarà sempre, resta egualmente vero che, proporzionalmente, anche il risultato della scuola sarà misero e scarso. «Fatto importantissimo, questo: in ogni maestro c'è già, avvertito o meno, consapevole o meno, uno psicologo. Ma la questione è proprio qui: nella maggiore o minore consapevolezza e nella conseguente maggiore o minore sicurezza scientifica di questa dottrina che ogni educatore, a suo modo, si fa, quando, bene o male giudica e osserva i suoi scolari. Se non volete studiare psicologia, sarete psicologi lo stesso, per necessità, a dispetto vostro; ma sarete — questo è il punto! — cattivi psicologi, non potendo mai il semplice buon senso e intuito personale sostituirsi senz'altro, alla scienza e alla tecnica».

Il punto di partenza, dunque: conoscere il fanciullo.

Il punto di arrivo: portarlo a Dio attraverso la formazione al soprannaturale: formazione che richiede cura e conoscenza di ogni singola anima che deve essere formata, forgiata, plasmata: rivestita, come direbbe S. Paolo, di Gesù Cristo, e cioè dell'abito che s'adatta alla sua persona e dà il risalto della forza e della grazia alle linee della sua fisionomia personale.

Lavoro umile, quello della preparazione: la presa di contatto con le anime. Le quali possono essere anche anime di monelli! «Molti anni fa — racconta l'Autore — insegnai il catechismo in una parrocchia della periferia di Roma. I miei scolari erano venti maschietti, fior di monelli che si raccoglievano in una sagrestia, seduti chi qua, chi là, su panche, sedie, inginocchiatoi...»

Imparare dunque a «vederci dentro»; «perdere del tempo».

Ma quando questo lavoro è compiuto, l'esito della scuola è assicurato. Allora si conosce il tempo per la semina, e il seme non va tra i sassi e i rovi nè vien divorato dagli uccelli lungo la via. E Dio da cui viene la vita e il progresso nella vita — qui incrementum dat — non mancherà di benedire la fatica nascosta sì, ma quanto mai meritoria.

(cont. e fine: v. n. prec.)

Socialità

1.º — Soprannaturalità che è essenza, socialità che è diritto e dovere.

Dalla soprannaturalità dell'A. C. qualcuno potrebbe far discendere, come ha fatto, una conclusione: l'A. C. poichè è di ordine spirituale, celeste e religioso, deve dedicarsi ad opere esclusivamente spirituali, e curarsi solo degli interessi religiosi degli associati.

Chi tira una simile conclusione non ricorda o pure non ha mai studiato la logica; poichè conclude più ampiamente che non contengano le premesse.

Ecco quello che dice il Civardi: «Qui si cade in un abbaglio, confondendo la natura del fine con quella dei mezzi. Chè, se è vero che i mezzi devono sempre essere proporzionati al fine, non è però altrettanto vero che essi debbono essere della stessa natura del fine».

L'A. C., per sua stessa natura, pel fine stesso cui tende con l'esuberanza di tutte le sue energie non è particolaristica ed esclusivista; non si irrigidisce in ischemi fissi, non si costringe in un campo chiuso. Il suo campo è la società, tutta la società. Il suo fine è la restaurazione della società, la completa restaurazione della società. Non può quindi, non deve prescindere dalle opere *sociali* in quanto mirano ad attuare i principi della giustizia e della carità cristiana. E' un suo dovere che ha la fonte appunto nella giustizia e nella carità. E' un suo imprescindibile diritto; diritto inviolabile per il dovere che gli sta di fronte; poichè il primo ed inviolabile diritto è proprio quello di poter compiere il proprio dovere.

Nessun punto come questo della socialità, dopo la subordinazione alla Gerarchia, è più ricco di affermazioni, di spiegazioni, di precisazioni pontificie. Richiamare tutti i documenti e i momenti nei quali Pio XI di beata e incancellabile memoria, si è occupato di questa questione e ha detto la sua parola chiara, precisa, decisiva, perchè la sola competente, è cosa troppo lunga. Essere brevi è sempre bello, pur che si sia chiari. Poche citazioni dunque, ma splendenti come luce meridiana.

«L'A. C. mira a dilatare il Regno di Cristo e così a procacciare alla società il massimo dei beni e quindi tutti gli altri vantaggi che da esso scaturiscono, vale a dire quelli che appartengono all'ordinamento di una regione, cioè non solo i beni privati e propri dei singoli ma anche comuni a tutti i cittadini». (Lett. al Card. Bertram).

L'A. C. tende a formare il «perfetto cristiano» e per ciò stesso «il perfetto cittadino» «in cui il soprannaturale nobilita tutte le doti e le azioni e le esalta» e perciò «contiene anche, come è naturale, il compimento dei doveri civili e sociali».

«Non sfuggono all'attività dell'A. C. le cosiddette opere *sociali*, in quanto mirano ad attuare i principi della giustizia e della carità cristiana e in quanto sono mezzi per avvicinare le moltitudini, giacchè spesso non si giunge alle anime se non mediante il sollievo delle miserie materiali e delle necessità economiche». Non s'intende con questo dire che l'A. C. debba assumersi la responsabilità di quello che è puramente tecnico, finanziario, economico; ciò esula dalle sue competenze e finalità e sarebbe un invadere il legittimo campo altrui.

Il dovere — e il diritto — dell'A. C. è questo: «*di preparare uomini adatti per dirigere tali opere e di segnarne i principi che le devono guidare con le norme e le direttive attinte alle genuine fonti delle Nostre Encicliche*» (Doc. n. 18).

Per gli Stati ove vige l'ordinamento corporativo, come nella nostra Italia, queste sono le precise direttive di Pio XI:

«Che se, per le mutate condizioni della vita economica e sociale, lo Stato s'è creduto in dovere di intervenire fino ad assistere e regolare direttamente tali istituzioni (le organizzazioni di classe) con particolari disposizioni legislative, salvo il rispetto doveroso delle libertà e delle iniziative private; anche in tali circostanze l'A. C. non può tenersi estranea alla realtà, ma deve dare con saggezza il suo contributo di pensiero, con lo studio dei nuovi problemi alla luce della dottrina cattolica, e di attività con la partecipazione leale e volenterosa dei suoi iscritti alle nuove forme ed istituzioni, portando in esse lo spirito cristiano, che è sempre principio di ordine e di mutua e fraterna collaborazione» (Doc. n. 17).

Giustizia e carità cristiana proibiscono all'A. C. l'assenteismo dalle opere sociali; la stessa giustizia e la stessa carità richiedono per essa il diritto inviolabile di parteciparvi.

Sono da meditarci le parole che Pio XI scriveva nel Maggio 1931 al Card. di Milano: «Di qui il dovere e il diritto per la Chiesa e la Gerarchia e (nelle debite proporzioni) per l'A. C. di portarsi anche sul terreno operaio, lavorativo, sociale, non per usurpare o intralciare attività sindacali o d'altro nome che non le competono, ma per salvaguardare e procurare dovunque l'onore di Dio, il bene delle anime, sempre e dovunque, la vita soprannaturale con tutti i suoi benefici.

Attività corporativa e A. C. non potranno a meno di incontrarsi, data l'identità del soggetto umano e individuale e collettivo; ma data la sincera buona volontà e il sincero desiderio del bene da una parte e dall'altra, l'incontro delle due attività non potrà aver luogo se non con l'effetto felicissimo di coordinarsi al maggior bene, al bene possibilmente completo degli individui, delle classi, della società».

Ed è per questo che negli accordi riguardanti l'A. C. stipulati fra la S. Sede e il Governo Italiano il 2 Settembre 1931 e riconfermati il 20 agosto 1938, così si dice al N. 2: «Le sezioni interne professionali dell'A. C. si propongono inoltre di contribuire acchè il sindacato giuridicamente riconosciuto risponda sempre meglio ai principi di collaborazione fra le classi ed alle finalità sociali e nazionali che, in paese cattolico, lo Stato con l'attuale ordinamento si propone di raggiungere».

Per questa contribuzione e cooperazione sincera ed efficace vanno gli auguri di tutti i veri cattolici e di tutti i veri italiani, desiderosi che mai siano smentite le parole di un grande storico: «Italia e Chiesa: sono due nomi che venti secoli di storia hanno congiunto e che passioni di un'ora non varranno a dividere».

2. — *Azione Cattolica e Politica*. Da quanto s'è detto qualcuno inferirà che l'A. C. dunque fa della politica.

Sì, davvero, l'A. C. fa della politica: ma è necessario ben distinguere e dare alle parole il loro vero, semplice, reale significato.

Su questo punto ci sono indicazioni chiare, categoriche date da Pio XI; esse si riassumono così: C'è politica e politica; la politica deve essere fatta a suo tempo, deve essere fatta da quelli a cui spetta, con una preparazione conveniente, completa, religiosa, intellettuale, economica, sociale. *L'arte e la scienza che*

devono procurare il pubblico bene: ecco la politica nel senso etimologico della parola, la più vera e la più sana politica. Ma c'è un'altra politica: quella presa in senso corrente, falsificatore della realtà — e si identifica con *azione e influenza di partito*, con *partito* stesso.

Posta questa distinzione è facile intendere le direttive pontificie. «L'A. C. dunque e la politica, nel senso di partito, *di politica di parte*, non possono coesistere; poichè la politica di partito è necessariamente partigiana, necessariamente limitata, divisa da parte a parte. E' invece proprio uno dei caratteri fondamentali dell'apostolato, voluto e creato dal Signore, quello di passare con piede sicuro sopra tutte le divisioni, tutte le cure e le considerazioni del mondo, fino a dichiarare, come fa l'Apostolo, di essere «*debitore a tutti*» e non esservi alcuna distinzione «*fra greco e barbaro*»: ma essere tutte le anime eguali dinanzi a Dio e tra le anime cercare solo Iddio».

Politica di partito no; cioè niente politica di parte: ma quando si tratta non di politica di partito, ma di politica nel senso etimologico della parola; quando si tratta della azione per la «*polis*», quando si tratta di procurare il bene di tutti; il bene comune, allora tale cura non solo non è aliena dall'A. C., ma è doverosa, come è più doverosa ed urgente la carità che ha per oggetto non i singoli, ma i molti, tutti» (Doc. n. 16).

L'A. C. è al di fuori e al di sopra dei partiti politici...: ciò non toglie peraltro che i singoli cattolici possano far parte di organizzazioni a carattere politico, quando esse nel programma e nell'attività diano la necessaria garanzia per la tutela dei diritti di Dio e delle anime» (Doc. n. 11).

«L'A. C. non impedisce nè può impedire quelli che le si consacrano di occuparsi cristianamente e cattolicamente della vera e buona politica...: l'A. C. ve li prepara egregiamente» (Lett. al Card. Schuster, 1931).

Prepararveli: questo è il suo compito, perchè possa, come vuole e come deve, contribuire alla prosperità e alla pace dei popoli.

Questa è la politica del Papa, la politica della Chiesa e la politica di Cristo: vera, genuina, santa. Un dovere intrascuabile, un diritto inviolabile.

3. — *Azione Cattolica ed Associazioni Religiose ed Economico-Sociali*. Nell'attuazione dei suoi santi e nobili impegni l'A. C. viene a trovarsi a contatto non solo con lo Stato, ma con altre organizzazioni e associazioni d'indole strettamente religiosa come le Confraternite, i Sodalizi, le Congregazioni, le Leghe di perseveranza, i Terz'Ordini; o con intenti economico-sociali, come le Casse rurali, i Prestiti Agricoli, le Cooperative ecc.

La lettera al Card. Bertram, quelle all'Episcopato Argentino e Colombiano e l'altra al Card. di Lisbona regolano sapientemente questi rapporti.

«L'A. C. non stabilisce una speciale ed esclusiva forma di azione; anzi mette in valore e dirige all'apostolato sociale qualsiasi opera ed associazione, massime religiosa, o siano particolarmente intese alla formazione della gioventù e al progresso della pietà cristiana, o abbiano intenti di indole civile ed economica...

E mentre profitterà dei frutti che le associazioni religiose ed economiche possono dare, non mancherà di portare ad esse il suo aiuto ed incremento mantenendo una mutua benevolenza e cordiale intesa e promovendo la mutua cooperazione con quel grande vantaggio per la Chiesa e l'umana società che si può facilmente immaginare» (Doc. n. 4).

«Ma sebbene l'A. C. si estenda a tutti i fedeli ed abbracci tutte le opere tendenti a procurare il perfezionamento delle anime, non ne consegue che perciò si debbano sopprimere quelle associazioni religiose, che in tutti i tempi sono state benemeriti campioni della causa cattolica e principalissimamente quelle che lavorano senza tregua a procurare l'educazione cattolica della gioventù e il suo miglioramento spirituale» (Doc. n. 7).

Non confusione nè soppressione, ma distinzione; non ignorarsi nè intralciarsi tanto meno, ma conoscersi, integrarsi, collaborare perchè si realizzi più pienamente il comune nobilissimo fine, che è il trionfo di Cristo negli individui, nelle famiglie e nella società.

Riguardo all'altro genere di associazione l'A. C. non deve assumersi — perchè ciò richiede la sua stessa natura, il suo fine — alcuna responsabilità, nè economica nè politica.

«L'A. C. non deve sostituire le organizzazioni economiche e professionali» ma neppure starne completamente estranea. La sapiente direttiva di Pio XI è questa: «L'Autorità Ecclesiastica non può disinteressarsi di queste organizzazioni, ma deve far

loro sentire la sua benefica influenza, ed agire in modo che esse si ispirino ai principi cristiani e agli insegnamenti della Chiesa. Così l'A. C., fruendo essa stessa dei vantaggi di queste Associazioni, le aiuta a sua volta e le favorisce del suo meglio». (Doc. N. 11).

Anche qui dunque non usurpazione nè assenteismo; ma cooperazione, collaborazione sincera col fornire ottimi elementi e col diffondere i principi cattolici, base d'ogni integrità individuale e sociale, sustrato e lievito indispensabile d'ogni vero progresso.

A. C. Specializzata

Il professore d'Università e il contadino, l'industriale e l'operaio, il medico e il falegname: questi elementi possono venire inevitabilmente a trovarsi in una stessa associazione, e ciò è bene e utile e corrispondente ai nostri principi di cristiana collaborazione.

Ma è evidente che per rispondere adeguatamente alle esigenze spirituali e culturali dei vari elementi e volendo meglio utilizzare le loro particolari competenze, si rende necessario un lavoro specializzato che deve però esser svolto nelle stesse file dell'organizzazione.

Nella lettera all'Episcopato Colombiano si legge: «All'A. C. sono chiamati tutti i fedeli; perciò essa deve raccogliere nelle sue file e vantaggiosamente organizzare la gioventù e gli adulti d'ambo i sessi e *svolgere programmi anche specializzati* nei diversi reparti sociali di operai, di studenti, di laureati, di professionisti e di insegnanti».

Questo movimento specializzato per categorie non tende a formare nuove organizzazioni, ma è un'attività interna diretta a meglio utilizzare, ai fini dell'A. C., le particolari attitudini e competenze delle diverse categorie di soci.

E questo soprattutto è da ricordare, a scanso di equivoci, riguardo alle sezioni Professionali Cattoliche, le quali, «pure avendo una propria organizzazione e struttura, non hanno gli stessi fini del Sindacato giuridico, non sono cioè organizzazioni sindacali (come neppure nuove Associazioni Cattoliche), ma si propongono anzi di lavorare perchè il sindacato legale risponda sempre meglio ai criteri collaborazionistici e alle finalità sociali

e nazionali che il Regime Fascista con l'attuale ordinamento si propone di raggiungere».

Pio XI ha incoraggiato questa specializzazione così come l'ha voluta. E certo essa darà sempre maggiori frutti quando sia ben intesa e ben diretta; tali migliori risultati ci fa prevedere quello che si è già ottenuto ad esempio nelle Sezioni Medici, Laureati, operai, studenti. Su questi ultimi un cenno particolare è necessario poichè gran parte della nostra attività per l'A. C., si svolge fra gli studenti dei nostri Collegi e Istituti, organizzati nelle Associazioni interne che rivestono un carattere di particolare importanza nel campo dell'apostolato.

Associazioni Interne

Dire «Sezione Studenti» e «Associazione Interna» non è la stessa cosa: quest'ultima è parte della prima, poichè non tutti gli studenti hanno la fortuna di vivere, o meglio, di prepararsi alla vita, tra la cerchia benedetta delle mura collegiali. Neppure è la stessa cosa parlare dell'una o dell'altra; nondimeno poichè le linee e le direttive generali sono affatto identiche, è bene qui riferire queste soltanto, così che servano per ambedue.

Pio XI ha avuto un debole, ed era per i giovani: davanti ad essi non sentiva più il peso della vegliarda età; ma il Suo cuore batteva all'unisono con essi: essi, a dir tutta la verità erano la fibra più sensibile e più intima del suo cuore.

«Poichè l'avvenire è nelle mani dei giovani e specialmente dei giovani studiosi, ad essi si dovranno rivolgere le maggiori cure per suscitare in essi, mediante una adeguata istruzione e pratica religiosa, quelle convinzioni e quegli entusiasmi per le grandi e sante cause della Chiesa che, mentre saranno per essi presidio e salvezza nel fervore delle passioni giovanili, assicureranno all'A. C. ottimi dirigenti e militi per le conquiste future. Nè solo è provvida cosa che accanto alle Università e alle pubbliche scuole secondarie sorgano centri di A. C., ma tali centri si debbono altresì moltiplicare in tutti i Collegi e Case di educazione, dove appunto i giovani debbono essere istruiti, incamminati e preparati all'A. C., in vista della loro futura partecipazione alle organizzazioni di essa, il che sarà

anche un bel complemento della loro educazione cristiana».
(Doc. N. 13).

Nel discorso agli Studenti Medici di A. C. — agosto 1935 — Pio XI ribadiva con parole quasi identiche questo suo desiderio, questa sua volontà, e asseriva che il miglior piacere, la più gradita consolazione che Gli si poteva recare dai Direttori dei Collegi era quella di aumentare, curare, moltiplicare le Associazioni Interne. Le quali quanto e qual bene producono non è qui il caso e il momento di esporre: ma ciò non toglie, ben lo si intende, che quel bene, non sia palpabile e grande.

Perchè è chiaro che il collegiale non rimarrà sempre tale; e quando entrerà nella vita non sarà uno spaesato dinanzi ai problemi dello spirito, di cui ha succhiato negli anni del Collegio i fondamentali insostituibili principi.

In questo campo noi dobbiamo dunque lavorare con tutto l'ardore delle nostre anime per assecondare quelli che furono sempre i desideri e la volontà del Papa dell'A. C., che sono i desideri del Papa Pio XII felicemente regnante, che ai giovani di A. C. ha voluto impartire, come primizia del suo pontificato la più paterna delle Sue benedizioni. Così accontentiamo il Cuore di Cristo, di cui, prima che di ogni altro, sono tali desideri e tale volontà.

A. C. nei Seminari e negli Studentati

In questo campo particolare come in tutto l'immenso campo dell'A. C. noi dobbiamo lavorare, perchè è nostro preciso dovere. I laici non si formano da soli; tocca a noi formarli. Non basta: essi devono essere diretti ed è compito nostro dirigerli. E per formarli e dirigerli come si deve è necessario essere preparati.

E', questa preparazione, un imperativo categorico che Pio XI ha dato, ripetuto, imposto con una insistenza rivelatrice dell'importanza davvero senza pari; perchè, se non è esperto nella sua arte il forgiatore, che ne sarà dell'opera?

Avanti la pratica deve andare la teorica: e se per quella il tempo è la vita, per questa sono gli anni del Seminario, dello Studentato.

«E' necessario dunque preparare, incominciando dalle

classi superiori del Seminario, Sacerdoti ben istruiti sulla natura e i compiti dell'A. C., ricchi di spirito di sacrificio e di speciali attitudini alla cura specialmente della gioventù, devotissimi alla Santa Chiesa e al Sommo Pontefice; e sarà poi peculiare cura dell'Episcopato sapientemente scegliere tra i migliori e con amoroso impegno sostenere e dirigere questi *educatori di coloro che si voteranno alla causa della Chiesa in aiuto alla sua Gerarchia*» (Doc. N. 13).

Nel rigoglio della primavera, quando il terreno è fresco e ben disposto, quando la linfa gorgoglia prepotente, gettiamo il seme nei solchi del cuore. A suo tempo esso darà l'immancabile cento per uno.

«Lo zelo, nei giovani, è solo un sentimento; occorre illuminarlo e organizzarlo in un sistema; e ciò si fa ben più fruttuosamente nella primavera della vita, che non quando il pessimismo di qualche insuccesso sia sopraggiunto a spegnere in germe l'ardore».

Chi disse così, disse bene. E merita di essere ascoltato.

Così dai Seminari delle Diocesi e dagli Studentati dei Religiosi usciranno agguerrite nella santità dello spirito e nel fervore della volontà quelle falangi elette di Assistenti che saranno la luce, la guida delle nuove generazioni. Quelle falangi che, consapevoli del loro dovere, convinte della *utilità*, della *necessità*, della *insurrogabilità dell'A. C.*, ne porteranno la fiaccola nel mondo, la difenderanno, come il Papa, contro tutto e contro tutti, sempre e dovunque, «*unguibus et rostris*».

Si tratta della causa di Dio, della salute delle anime.

Coloro che ostacolano l'A. C. sono proprio quelli che più ne hanno di bisogno.

Il malato strilla e s'adopra in tutti i modi per allontanare da sè il rimedio che gli dà la vita?

Tu, da buon medico, non ci badare, e nel nome di Gesù Cristo, unico nome di salute e di vittoria, tira diritto!

Il Papa lo vuole, Dio lo vuole.

Con essi si sta sempre bene: non ci si perde mai, anche quando ci si «perdesse», come dice il mondo, la vita.

Non è una perdita questa, ma il più verace e duraturo guadagno.

P. F. M.

UN POEMA SETTECENTESCO DIMENTICATO *

L'anno 1739, per le stampe di Simone Occhi veneziano, usciva in luce un poema intitolato *La Provvidenza*, diviso in 45 canti in terza rima, e autore n'era il P. Gaspare Leonarducci della Congregazione Somasca. Una casuale attenzione prestata alla data di nascita di questo poema ci ha fatto spuntar la vo-



glia di leggerlo, e leggendolo ci è parso che valeva la pena di scriverne qualche parola.

Quest'opera non è di quelle che rivoluzionano un periodo di storia letteraria. Non ci si presenta come l'emergere d'una vetta sul panorama della nostra poesia. Possiamo dirla appena una collina; ma in essa bisogna riconoscere qualcosa ch'è abbastanza notevole. Appena pubblicato, il poema suscitò attorno

* «Da «*La Civiltà Cattolica*» (anno 90 - vol. 1. 18 febbraio 1939 - quaderno 2128) col consenso dell'Autore».

a sè un bel gruppo di ammiratori, e il Leonarducci deve quasi esclusivamente a questa poetica fatica se il suo nome viene ancora ricordato tra gli studiosi. Ma appena qualche volta ricordato.

Il Leonarducci nacque a Venezia il 1685. A 19 anni compiuti vestì l'abito dei figli di S. Girolamo Emiliani. Fu uomo dotato di vivace intelligenza e di una spiccata inclinazione alle lettere. Subito dopo la professione religiosa, fu mandato a Cividale del Friuli come insegnante di retorica. Il 1708 fu chiamato a Roma a tener la cattedra di belle lettere al Collegio Clementino.

Nella Città eterna restò giusto un ventennio. Ma il 1728, dovendo due alunni di questo Collegio, i fratelli conti, Nicolò e Andrea Piazza di Forlì, recarsi come paggi alla corte di Vienna, il Leonarducci fu pregato dai genitori dei due giovani di accompagnarli. Dopo tre anni di permanenza alla corte imperiale, tornando i fratelli Piazza in Italia, egli dovè seguirli, e nel 1733 li troviamo ospiti del Collegio Macedonio a Napoli. Il 1735 torna a Venezia. Da quest'anno andò occupando successivamente la carica di Rettore di S. Croce in Padova, due volte Rettore dell'Accademia dei Nobili alla Giudecca, e in fine Rettore del Collegio di Cividale del Friuli, dove morì il 6 Giugno 1752, in età di 67 anni (1).

La sua morte fu un lutto per tutti quelli che lo conobbero. Quanti scrissero di lui ce lo presentano come un uomo laboriosissimo, appassionato per lo studio e per le lettere, non meno che per la fedeltà al suo stato di sacerdote e di religioso. Con la stessa facilità con cui passava dalla cattedra di letteratura alla penombra del confessionale, passava pure dalle composi-

(1) Cfr. *Storia letteraria d'Italia*, sotto la protezione del serenissimo Francesco III duca di Modena ecc.; Modena 1757, vol. XI, pag. 385. — T. BORGOGNO C. R. S. D. *Gaspare Leonarducci*, in *Album*, Giornale Letterario e di Belle Arti, Anno V, vol. V, pag. 405. — ANTONIO BONFIGLIO C. R. S. nella prefazione a *la Provvidenza*, ediz. Roma, 1840. — MOSCHINI, *Letteratura veneziana* (III). — QUADRIO, *Storia della ragione d'ogni poesia*, Lib. I, Dist. III, cap. 14. — *Enciclopedia italiana e dizionario della conversazione*, Venezia, 1847, vol. VIII, parte I, pag. 1007. — G. GATTI C. T. *Beatrice*, Casale, 1852, pag. 476. — G. J. FERRAZZI, *Enciclopedia dantesca*, bibliografia, Bassano, 1871, vol. IV, pag. 259. — L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797*, l'Accademia dei nobili alla Giudecca (1619-1797), Venezia, 1916, passim. — F. MAZZARELLO, *«La Provvidenza e l'arte poetica di G. Leonarducci»*, in Rivista della Congregazione di Somasca, Genova, 1931, maggio-giugno, pag. 190 ss. — *Storia letteraria d'Italia*, G. NATALI, *Il Settecento*, Vallardi Milano, 1929, pag. 1031, 1101 ecc. — P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S., *Il culto di Dante tra i Padri Somaschi*, Roma, 1921; pag. 73-89.

zioni poetiche a quelle di operette ascetiche. Aveva qualità per piacere ai dotti, e zelo per far bene alle anime. Intento a coltivare la purità della lingua, non coltivò meno la purità della vita (2).

* * *

La giovinezza del Leonarducci coincide con gli inizi del nostro settecento letterario. Periodo, come tutti sanno, tanto più prolifico di verseggiatori quanto fu più sterile di poeti. Mancava una vera ispirazione eroica, e si vollero comporre poemi eroici, fabbricati spesso in collaborazione, ma andati l'un dopo l'altro falliti. Si volle tentare qua e là il genere cavalleresco, ma anche questi furono tentativi faticosi e di nessuna fortuna. Un rigermogliare di vita, per influsso del teatro francese, si avvertiva invece nella commedia; ma bisognerà attendere la metà del secolo, per vedere lussureggiare questa vita sul magnifico albero goldoniano.

Nella lirica si era cominciato a parlare fin dal seicento di reazione delle rettoriche vuotaggini di quel secolo. L'Arcadia fu la corrente più rappresentativa di questa reazione. Ma, come ebbe i suoi meriti, cadde anch'essa in nuovi difetti. In pratica si teorizzava, si polemizzava, e non si riusciva a mettersi d'accordo intorno ai nostri grandi classici che si desideravano prendere come modelli. La realtà era che mancavano dei veri poeti, i quali alle teorie si imponessero col fatto.

Ma in questa, si era andato formando un buon gruppo di autori che si schieravano sempre più risolutamente per Dante. Si ebbero, così ancora poemi, poemetti e visioni d'imitazione dantesca, in fronte ai quali si leggevano i nomi: dell'Orsi, del Manfredi, del Leonarducci, del Filamonic, del Frezzi, del Betti, del Varano, che avranno colleghi illustrissimi nel Parini, nel Monti, nel Leopardi.

Il Leonarducci, chiamato in Roma e inteso mai sempre allo avanzamento de' suoi discepoli, e a far tesoro di cognizioni, instancabile

(2) Tra le opere ascetiche del Leonarducci vengono ricordate: *Maniera di ben comunicarsi*; *Novena per apparecchio al Santo Natale*; *Modo d'aspettare la venuta dello Spirito Santo*; *Divozione da praticarsi in onore dei santi Angeli Custodi*; *Novena di Sant'Antonio di Padova*; *Novena del B. Girolamo Emiliani*; *Le considerazioni morali*. Restano inedite: *Regole universali da osservarsi in un convitto*, un *Commentario alla poetica di Orazio* e un *Trattato della lingua toscana*.

nello studio de' Padri della nostra letteratura, prese a suo modello il divino Alighieri. Nè valse a ritrarlo da sì bello intendimento la mala via che ancor si calcava da suoi contemporanei. Perocchè fornito com'era di sana critica e di squisito discernimento, schifando il pensar di coloro, che ancor non cessavano di folleggiare sulle tracce del gonfio e strano secolo anteriore, e guardavano come cosa vieta gli scrittori del trecento, generoso si accinse a richiamare lo studio di Dante. (*Album*, l. c.).

Da parecchio egli andava meditando di mettere mano a qualche opera poetica, per apportare un contributo di fatto alla rinascita della nostra poesia. L'argomento gli si presentò del tutto inaspettato, quando nel 1724 venne a morire Papa Innocenzo XIII. Questa morte, dice egli stesso, fece molta impressione al suo spirito. Al pensiero che al buon governo della Chiesa venisse a mancare in quelle circostanze un papa che egli stimava moltissimo, restò profondamente turbato. «Ma passando a riflettere colla fantasia meno agitata, che non altrimenti gli uomini di qualsivoglia merito e dignità, ma la Provvidenza di Dio si è quella che regola le cose umane, mi determinai a vestire poeticamente questo pensiero».

Con un proposito simile, il Leonarducci già si stacca dalla comune tendenza allora dominante, di attingere argomenti poetici dalla materia tenue, così prediletta dagli arcadi. Cantare il poema della Provvidenza, che riempie della sua azione la storia e l'universo, è una concezione affatto audace e che tocca i confini stessi del mondo dantesco. Con la mente tutta dominata dalla grandiosità del tema e dal suo amore per Dante, gli vien quasi spontaneo di scegliersi come maestro e autore il divino poeta. Da questo si sarebbe studiato di attingere il metro, lo stile, il metodo già in voga della visione. A dir vero, in un primo momento, il Leonarducci si era attenuto a un disegno assai più modesto. Egli pensava di sbrigarsi con solo tre canti, che appena composti diede infatti alle stampe.

I quali comunicati a un degnissimo letterato d'Italia, egli ne gli approvò e mi persuase a dar maggior corpo a quell'argomento di quello ch'io avevo divisato. Mi impegnai ancora in questo mio privato esercizio dopo qualche anno, colla idea di terminar tutto in dieci capitoli al più: a' quali i primi tre serviv dovessero come d'introduzione. Ma perchè, entrato nella materia, mi avvidi ch'ella sarebbe riuscita secca e stucchevole per mancanza di varietà, ho dovuto pensare d'introdurvi alcun episodio: e questi venendomi a proposito

un dopo l'altro, han fatto a poco a poco ch'ella andasse crescendo alla misura che ora vedete (3).

Lavorandovi attorno negli ultimi anni della sua dimora romana, nel soggiorno viennese, e in quello di Napoli, nel 1739 pubblicava 45 canti, che formavano la prima parte dell'architettato poema. Messosi a comporre la seconda, non gli riuscì di poterla condurre a termine, essendo venuto a morire quando ne aveva composti solo 16 canti. Dei quali, Monsignor Moschini pubblicò i primi quattro l'anno 1827 e gli altri l'anno seguente: tutti presso la tipografia Alvisopoli in Venezia. Noi ci fermiamo esclusivamente sulla prima parte giacchè la seconda ha tutti i caratteri di un *opus impositum*.

* * *

Per poco che un poeta si levasse, in quel tempo, al di sopra della mediocrità, gli elogi fioccano, e con gli elogi, le esagerazioni. Al Leonarducci non mancarono nè gli uni, nè le altre. Ma attraverso le esagerazioni, con cui fu lodato e messo da qualcuno addirittura alla pari con Dante, si può cogliere, in sua lode, quel senso di respiro e di soddisfazione, che nasceva spontaneo nei suoi lettori, trovandosi dinanzi ad un'opera, dove finalmente non ricorrevano le solite fanciullaggini, le turgidezze e le smancerie della poesia d'allora.

Tra gli ammiratori del poeta somasco, suol citarsi in capo alla lista un giudizio del Bettinelli, il quale avrebbe detto che «il Leonarducci emulò le bellezze di Dante, e non ne ricopiò i difetti». Si comprende benissimo quanto peso avesse allora un elogio simile, caduto da quel pulpito. Ed ecco come il Bonfigliova ragionando, fattosi a esaminare «un giudizio sì splendido» del Bettinelli.

Certissimo è che Leonarducci mostrasi come Dante versato ampiamente in ogni genere di dottrina, siccome quegli che ad un tempo mostrasi teologo, filosofo, architetto, notomista, fisico, matematico e via discorrendo. Ma se la Divina Commedia può con diritto chiamarsi il poema degli Italiani, la divina Provvidenza si debbe chiamare il poema di tutti i popoli. L'Alighieri difatti trae sovente le immagini e le comparazioni da oggetti sol noti in qualche angolo

(3) *La Provvidenza*. Cantico di Gaspare Leonarducci, C. R. S. Roma, 1840, pag. XI.

della nostra Penisola e talora da opere di arte le quali bastar non potendo all'ira dei secoli, cessano alfine di giovare il concetto: allude di frequente a famiglie, a persone, ad imprese le quali non vivendo che ne' suoi versi, sono la disperazione de' commentatori: fa un quasi perpetuo miscuglio di sacro e di profano, e, ciò ch'è peggio, sacrifica barbaramente all'amore di parte la fama or de' Pisani, or de' Fiorentini, or de' Genovesi, or di altre popolazioni, e crede argomento d'onore l'oltraggiare qualunque si trovi in alto: a dir breve lascia con facilità trasparire un'anima non potente a staccarsi del tutto dalle cose che la circondano. Leonarducci a rincontro scrive per forma che un dotto di qualunque nazione può intenderlo e gustarlo comodamente. Materia del suo canto è la storia sacra e la ecclesiastica; e la passione che lo guida è sempre l'amore della religione, ed un vivo desiderio d'imprimere in ogni petto quelle verità sacrosante che sorviveranno alla caduta della terra e del cielo... Se veniamo allo stile, io dirò liberamente che Leonarducci ha i suoi difetti; ma parmi che maggiori e più frequenti sieno i difetti dell'Alighieri, ecc. ecc. (l. c.).

Se il Bettinelli avesse potuto leggere questa pagina, si sarebbe leccato le labbra. Noi semplicemente sorridiamo e facciamo presente che il Buonfiglio è un confratello del Leonarducci. Si trattava quindi di tenere su una gloria domestica. La quale, in fondo, si confondeva con quella d'un culto quasi tradizionale avuto nella Congregazione somasca per Dante (4). Nè meno entusiasta poteva quindi mostrarsi il Borgogno.

L'ardentissima e sempre ordinata fantasia di Leonarducci spaziando per questo pelago interminato di cose, con una facilità tutta sua propria va passo passo celebrando l'ordine ammirabile delle opere di Dio verso l'umana famiglia. Uguale sempre a se stesso; e pieno sempre a dovizia di quella vigoria che necessaria era a sostenere il peso di sì gran mole, mostrasi egli maggiore di tutte le difficoltà che gli si attraversino nel cammino. Grave, sostenuto, grandioso, s'avanza e trasporta l'animo del leggitore. Lo stile ne è franco, puro e strettamente significante, e tale da esprimere sempre acconciamente ogni maniera di pensieri gravi o leggeri, teneri o robusti (l. c.).

Il *Giornale Arcadico* salutò il poema della *Provvidenza* come «uno dei più insigni che abbia agli italiani ispirato la Divina Commedia, uno dei più belli di cui si onori l'italiana poesia». (T. 83, p. 349). Nel *Dizionario Biografico Universale* leggiamo che «il Leonarducci è da porsi tra coloro che precessero il Ve-

(4) Cfr. P. LUIGI ZAMBARELLI, *op. cit.*

rano e il Monti nello spogliare l'Italia dalla brutta scoria dei secentisti e rievocarla allo studio di Dante» (Vol. 3, p. 624).

Le esagerazioni portano sempre con sè una parte non vera, e fanno più male che bene. In un tempo che poco c'era di buono in poesia, questi giudizi entusiastici sul Leonarducci si possono facilmente comprendere. Quello invece che non si riesce a tollerare sono certi confronti, ingenui e incredibili, col divino poeta.

Absolutamente parlando è sempre più facile *inventis addere* e perfezionare una cosa inventata, che l'inventarla, e può darsi pure che un'opera d'imitazione uguagli l'opera imitata. Ma contro le esagerazioni, ordinariamente di pochi, che ammirano un imitatore, c'è sempre la diffidenza, quasi irriducibile, dei più, i quali si ricusano di riconoscere, in un'opera, anche i pregi reali che ci sono, solamente perchè opera d'imitazione. In una pagina dei *Pensieri*, il Leopardi si pone precisamente la domanda: come mai, fra tanti imitatori, nessuno giunge a occupare «un grado di fama vicino a quello dell'imitato?». Egli non nega che ciò possa essere possibile.

Ma il fatto sta, aggiunge, che, in materia di letteratura o di arti, basta accorgersi dell'imitazione, per mettere quell'opera infinitamente al di sotto del modello, e che, in questo caso, come in molti altri, la fama non ha tanto riguardo al merito assoluto ed intrinseco dell'opera, quanto alla circostanza dello scrittore o dell'artefice. Laonde, o imitatori qualunque vi siate, disperate affatto di arrivare all'immortalità, quando bene le vostre copie valessero molto più dell'originale (5).

Riflettendo, perciò, sulla sorte del Leonarducci, dobbiamo dire che se da una parte hanno alquanto peccato certi suoi eccessivi ammiratori, molto più hanno peccato dall'altra quelli che lo hanno dimenticato del tutto, o parlandone, non hanno avuto riguardo nè «al merito intrinseco dell'opera», nè «alla circostanza dello scrittore».

* * *

Diamo ora uno sguardo più diretto a questa cantica. Angosciato oltre misura per la morte di Papa Innocenzo XIII, il

(5) G. LEOPARDI *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Firenze, Le Monnier, 1898, vol. I. pag. 249.

poeta invoca l'Angelo Custode, perchè lo aiuti a uscire dal suo smarrimento. E l'Angelo gli si rivela.

Nel solitario piccolo soggiorno,
ove i' giacea da' miei sensi diviso,
era meno che notte e men che giorno.

Quando le luci chiuse un improvviso
fulgor mi fiede, e segue il suo cammino;
tal che l'anima corre a quell'avviso.

E miro, e veggio starsi a me vicino
l'immagine di un uom distinta e vera
il cui semblante mi pareo divino.

Quest'Angelo toglie il poeta sopra uno «stranio cocchio» tutto di fiamma, e *decollando* dai pressi del Campidoglio, lo accompagna su su nel cielo, alla soglia della Città di Dio. Introdottivi, si trovano in riva al fiume del Piacere al quale bevono schiere di anime. L'Angelo spiega:

Bear di cotal nettare ha costume
il sommo Imperator gli spirti eletti,
che quinci han da salire a maggior lume;
onde assaggino in un tutti i dilette,
che a sè vietaro, mentre de la carne
furon nel cieco carcere ristretti.

Deh! ripigliai, se forse l'appagarne
mie brame non consente il fral che vesto,
non mi negar che un sorso i' possa trarne.

Ed egli: L'assaggiar stilla di questo
diletto liquor troppo saria,
mentre giù riedi, il viver tuo molesto.

Il poeta vorrebbe allora attaccar discorso con gli «spiriti celesti», per chiedere novella di Papa Innocenzo; ma questo gli sarà concesso solamente all'altra sponda. Infatti:

Vedi, che già ver noi la navicella
volta ha la prora: e 'l mormorar dell'onda
senti, che fende leggeretta e snella:
spigne le gonfie vele aura seconda;
ed in men che e' non disse, il legno arriva,
e volge il fianco alla fiorita sponda:
e poi che n'ebbe accolti, a l'altra riva
il celeste nocchier così la spinse,
che men veloce il mio pensier s'en giva:
e con l'arrivo il desiderio vinse.

Varcato il fiume, e avuto notizia del Papa defunto, con l'autoritaria assicurazione, che, non perchè egli è morto, morrà pure la Chiesa, si avvia per il sentiero indicato, chiedendo all'Angelo di dissipargli le sue ansietà per le sorti della Chiesa, ma non con risposta di sola autorità:

Però, Signore, alla ragione appresta
soccorso; e scopri un ver ch'io non ravviso:
tu il puoi, se il mio parlar non ti molesta.

Al timido voler, con un sorriso
ardire e' porse; e dimostrò palese
il pronto acconsentir, chinando il viso.

Il celeste compagno, col suo ragionamento, comincia a togliere d'inganno il poeta, mostrando come tutto l'universo è governato dalla Divina Provvidenza. Essa dispone con forza e soavità ogni cosa. Creature brute o creature ragionevoli concorrono tutte all'intreccio dei suoi disegni.

L'immortal Provvidenza, che amendue,
amando, guida per diversa via
le specie al ben de le fatture sue;

L'une, come saette, al segno invia,
de l'arco pinte, che del gir non sanno;
ed a l'altre il cammin lascia in balia.

Queste han la libertà; quelle non l'hanno;
però, conforme a la ragione eterna,
l'une sono portate, e l'altre vanno.

Con dottrina perfettamente tomistica, e in veste dantesca, l'argomento viene confortato con esempi tolti dai vari regni e dalle rispettive leggi della natura. L'uomo invece, che è libero, ha il triste privilegio di ribellarsi alla legge particolare di Dio. Ma non sfugge al dominio di Lui.

Ma come che a lui scorza, o frutto piaccia,
la virtù di Colui, che tutto puote,
ottien che ognora il suo voler si faccia.

E qual da lo intrecciar contrarie note
con arte, il dolce vien musico suono,
che diletta il vostro udir percuote;

tal vostro oprar, di questo o di quel tuono,
ch'è testimon de la virtù ch'elegge,
e l'un di voi fa tristo, e l'altro buono,

serve ognor, accordando, e non dà legge,
a l'armonia de l'ordine, che impose
a l'opre sue chi l'universo regge.

Così nel governo della Chiesa. Se da una parte, con la sua volontà permissiva, Iddio tollera che la Chiesa sia perseguitata: dall'altra rimane inflessibile nella volontà e nella esplicita promessa, che i persecutori non debbano prevalere. Confortato, il poeta scioglie qui un inno:

O eterna Provvidenza! chi mai intese
l'arte, onde reggi le create cose,
e di sante faville non si accese?

Ma perchè a nostro avvedimento ascose
sono le strade, onde ne guidi a bene,
siccome piacque a Lui che ti dispose;
però talor bramiam ciò, che convene
fuggirsi, o lieti siam del nostro danno;
e male usiam dilettezza, o speme.

Così, mentre tutto, «tu per essenza buona», disponi con amore e provvedi al nostro meglio, noi, per ignoranza o per capriccio, rispondiamo all'amore con l'ingratitude.

E ne l'abisso dei consigli tuoi
osando penetrar, darti la legge
vorremmo, e poter ciò, che Tu non vuoi.

Deh, ministra di Lui, che amando regge
per la tua man nostre vicende, e spesso
su' affetto mostra allor che ci corregge,

deh, Tu il rebel nostro appetito, ad esso
conformando, sommetti: e fa che sia
col suo volere il nostro ognor lo stesso.

Avido di sempre conoscere, il poeta prega la celeste guida che «finisca di squarciar gli alti velami» di sua ignoranza. L'Angelo gli mostra allora un maestoso edificio ch'è il Tempio della Provvidenza. Guida, nelle sale più riposte del tempio, gli sarà l'Arcangelo S. Michele.

D. MONDRONE S. J.

(continua)

Iconografia di S. Girolamo Emiliani

E' doveroso ed è bello segnalare la pregevole pubblicazione iconografica intorno alla figura di S. Girolamo Emiliani per il ricordo celebrativo del IV Centenario della morte, dovuto all'illustre Somasco P. Luigi Zambarelli delicato poeta e forbito scrittore.

Pure Pavia è legata da imperitura riconoscenza al grande Santo veneziano fondatore dell'Ordine Religioso dei Somaschi, e Padre degli Orfani, perchè nella nostra città una grand'opera filantropica venne istituita da lui ed è tuttora in via di miglioramento «L'orfano-trofio»

Ebbene, il P. Zambarelli ha saputo raccogliere quanto l'arte di quattro secoli diede per esaltare il gentiluomo Santo la cui vita fu scritta con cantico d'amore a Dio e al prossimo che soccorse con geniali provvidenze, da farlo davvero precursore di quanto le legislazioni delle nazioni più progredite vanno esigendo.

Sono settantasei tavole illustranti la eroica esistenza del Patrizio della Serenissima che valoroso difensore della sua Patria contro l'esercito del La Palisse, caduto prigioniero ed incatenato nella tetra fortezza di Castel Novo del Friuli, il 27 settembre 1511 venne liberato dalla Madonna, quindi da Capitano della Repubblica si fece umile, meraviglioso soldato di Dio, percorrendo l'Italia per salvare la gioventù orfana.

Gli episodi più salienti della vita di S. Gerolamo Emiliani, sono stati oggetto di studio di insigni artisti i quali sulla tela, in affreschi, con pastelli, col marmo e col bulino tramandarono a comune edificazione e venerazione del culto. Nella varia e bella schiera di pittori, scultori ed incisori che si ispirano al Santo per celebrarne le glorie, figurano Tiziano Vecellio, Tiepolo, Piazzetta, Cherubini, Mafatti, Stefano Butti, Morisini, Mastroianni, Haell W. D., Domenico Tiepolo, Wagner I, ecc.

P. Zambarelli avvia alla interessantissima lettura con un conciso lavoro agiografico ed una diligente serena introduzione critica sulle fonti storiche attinte, e per la iconografia antica e contemporanea del Santo. Il volume che è edito dalla Scuola Tipografica San Girolamo

Emiliani di Rapallo, per formato e veste si presenta egregiamente per ricordare tanto importante centenario.

(Settimanale «Il Ticino» 30 dicembre 1938)

P. LUIGI ZAMBARELLI C. R. S.: *Iconografia di S. Girolamo Emiliani*. Rapallo, Scuola Tip. S. Girolamo Emiliani, 1938 - L. 30.

Il IV Centenario della morte del suo Santo Fondatore il Padre Zambarelli ha voluto ricordarlo da par suo in quest'opera che accoppia bellamente dignità e splendore. La ricca iconografia artistica dice quanto S. Girolamo Emiliani abbia guadagnato nei secoli in popolarità e quale interesse abbia suscitato la sua vita e la sua storia negli ingegni eletti, che di lui si occuparono.

L'opera è preceduta da un sobrio profilo del Santo, il nobile Patrizio veneziano - dotato d'ingegno e di prestanza fisica, di natura ardente, di cuore magnanimo, di carattere altero e adamantino, — destinato a compiere magnanime imprese nella sua patria e nella Chiesa. E' il Santo della carità e fu proprio la fiamma di questa virtù che lo divorava a fargli escogitare ed attuare tutta quella serie di opere meravigliose a vantaggio degli orfani, continuate sì fedelmente dai suoi figli. Degli orfani S. Girolamo soccorse l'indigenza e li preparò alla vita col lavoro, l'educazione e l'onestà: vero antesignano di tutte le opere caritative moderne e collaboratore attivo della sana azione riformatrice dei costumi del suo tempo.

Alla vita seguono in ordine logico le illustrazioni delle sue opere che all'A. sono sembrate più meritevoli. Tutta la vita del Santo è sintetizzata in tre tempi: la vita giovanile, la conversione, l'ascesa della santità. Anche questa documentazione artistica, nota bene l'A., non dà tuttavia del Santo un rilievo preciso: è l'arte che si svincola dai ceppi della cronaca e segue la figura del Santo, che si va trasumando ogni giorno attraverso la pratica della carità e l'acquisto della perfezione evangelica.

Nella illustrazione delle opere il P. Zambarelli ha seguito con metodo critico lo studio storico fatto sul medesimo soggetto dal suo confratello P. Stoppiglia; di suo, frutto di studio e di pazienti ricerche, ha aggiunto nuovi elementi alla iconografia del Santo e tutt'altro che trascurabili sia nei secoli passati che nell'arte contemporanea.

Le circa 150 illustrazioni dell'opera del P. Zambarelli costituiscono una splendida galleria artistica, senza dubbio. Dinanzi ad esse l'occhio si sofferma e scruta e intanto l'anima sente il riverbero della carità del Santo, Padre dei poverelli, che tanto bene rispecchia la infinita paternità di Dio.

s. d.

(Da «Eco dei Barnabiti» - Gennaio 1939-XVII)

* * *

La Casa Editrice Carrara ha pubblicato in edizione di Catalogo, dopo di averlo inserito in un fasc. della rivista *Musica Orante*, un INNO A S. GEROLAMO EMILIANI.

E' un omaggio al nostro Santo e un ricordo dell'anno centenario.

Le condizioni per l'acquisto dell'indulgenza annessa alla preghiera «Sacrosanctæ»

Sul «Perfice Munus!» troviamo una nota intorno alle nuove condizioni delle indulgenze annesse alla recita di «Sacrosanctæ». Lo stesso dell'articolo (S. M.) osserva una differenza rilevante tra il testo del Decreto della S. C. dei Riti e il testo ufficiale edito l'anno scorso dalla Penitenzieria Apostolica. Il primo dice: «Dicitur autem flexis semper genibus in privata etiam recitatione, praeter quam ab iis, qui, ob certam infirmitatem vel gravioris impedimenti causam, nequeant genuflectere». Invece il secondo nota soltanto: «Clericis in sacris constitutis et sacerdotibus, qui, expleto divino officio super relatam orationem flexis genibus nisi aliquod obstet impedimentum recitaverint, Leo X ...» La differenza sta nella condizione *certam infirmitatem vel gravioris impedimenti causam*, che manca nel testo ufficiale della P. A. Condizione, dice l'articolista, che manca pure nelle edizioni dei Breviari anteriori all'anno 1912.

E conclude: l'indulgenza annessa al Sacrosanctæ si luca anche quando, per qualsiasi motivo, si è impediti di genuflettere.

Conclusione che, forse, non ha tutto il suo vigore, qualora si dia anche una certa attenzione al fatto che nelle edizioni anteriori al 1912 i Breviari si esprimevano così: «Et. dicitur *omnino* flexis genibus». (V. «Perfice Munus!» 10 febr. 1939 - pag. 106).

DA TREVISO

Ricaviamo dalla pubblicazione mensile «*Incontro al fanciullo*» — pagine di educazione familiare» n. 3 — marzo 1939, la seguente relazione che i nostri Confratelli leggeranno molto volentieri.

«Dal Santuario della Madonna Grande di Treviso uno dei «*nostri*» Santuari, dove si offre periodicamente il Sacrificio divino per impetrare abbondanza di grazie sopra le famiglie d'Italia, ci giungono consolanti notizie.

«La giornata scelta, d'intesa con il Consiglio Superiore dell'Unione, è una delle più care agli innumerevoli devoti del Santuario. Il 27 del mese ricorda infatti uno fra i più strepitosi miracoli della Madonna della «*la Grande*» di Treviso: la sua apparizione a S. Girolamo Emiliani e la prodigiosa liberazione di lui dal carcere del Castello di Quero. E basta pensare a quello che è divenuto poi il «*guerriero*» Emiliani ed alla mirabile opera educativa, che ha svolto e continua a svolgere la famiglia religiosa da lui fondata, per intendere l'immensa portata spirituale e sociale di quel miracolo. Non insistiamo, tanto è evidente, nel rilevare il rapporto fra la giornata, così opportunamente scelta, e la missione educatrice della famiglia.

«Nella S. Messa della Fondazione si tiene al Vangelo un fervorino d'occasione e vi è la Comunione Generale. Nel pomeriggio dello stesso giorno: santo Rosario, discorso sulla santificazione della famiglia, preghiere per lo stesso scopo e benedizione.

«Le sacre funzioni sono frequentatissime dai fedeli e in maniera particolare dagli iscritti all'*Unione per la famiglia cristiana*. Non solo: è stato rivolto un caloroso appello a tutta la Diocesi di Treviso, perchè quelli, che non possono intervenire di persona, si uniscano spiritualmente alle funzioni, che si svolgono nel Santuario della Madonna Grande.

«Così il 27 di ogni mese tutta la Diocesi di Treviso, che ha tanto splendide tradizioni religiose ed una intensa vita cristiana, è intorno all'altare di Maria, perchè interponga la sua materna protezione in difesa della famiglia, perchè sia veramente, come deve essere, scuola e Santuario».

ROMA - Orfanotrofio di S. Maria in Aquiro

Festa di S. Girolamo e Grazia di S. Girolamo.

Non si darebbe speciale rilievo alla Festa del Transito di S. Girolamo, celebratasi quest'anno nella Cappella dell'Istituto il 12 an-

zichè l'8 Febbraio, se non fosse stata caratterizzata da due — diciamo — straordinari avvenimenti, che la renderanno lungo tempo ancora memorabile nella storia plurisecolare di questa Pia Casa di Roma così per noi importante.

Il primo fu l'intervento di S. Ecc. Mons. Celso Costantini, Arcivescovo Titolare di Teodosiopoli, già Delegato Apostolico in Cina e ora Segretario della S. Congregazione di Propaganda Fide. L'eminente Prelato, cordialmente accogliendo l'invito del P. Rettore — suo ex-collega nell'assistenza agli orfani di qui del lontano 1899 — celebrò la S. Messa Prelatizia rivolgendosi agli attuali alunni commosse parole in una fiorita rievocazione di grate memorie sempre vive alla sua mente e nel suo cuore. La sera poi il nostro aggregato Monsignor Dr. Ciriaco Petrocchia con alata e dotta parola sintetizzò la mirabile vita del Santo mettendo in una opportuna e convincente evidenza le sue benemeritenze religiose e sociali. Lo stesso Prelato poi impartì la solenne Benedizione Eucaristica, che concluse la festa, cui avea preceduto un devoto triduo e che si svolse tutta in un'intima, modesta, ma sentita religiosità.

L'altro avvenimento fu una grazia segnalata da noi attribuita senza sforzo alla vigile, amorosa protezione del Padre Universale degli Orfani; il quale ha interceduto tempestivamente presso il Signore per questi suoi orfani la rimozione di quel che poteva essere un disastro grande e che avrebbe prodotto sventure irreparabili e gravissimi danni. Riassumo brevemente. Da qualche giorno si avvertiva un odore circolare nella Cappella e nel corridoio attiguo. Da prima si credette provenisse dalla qualità dell'incenso adoperato per la benedizione ogni sera del triduo. A ogni modo si pensò di interrogare in proposito l'impresario dei lavori edili, che si era invitato a fare un sopralluogo per assicurarci sulla stabilità della terrazza esterna gravante sul primo piano dell'edificio. Ma egli non potè venire nè il venerdì 10, nè il sabato 11 perchè costretto al letto per l'influenza. Passò così la domenica 12 persistendo il cattivo odore e la conseguente ansietà per l'ignoranza della origine. Il lunedì mattina 13 si scorse una crepa di circa due metri lungo la trave centrale del soffitto della Cappella. L'ansietà si convertì in timore questa volta molto serio, perchè l'intonaco del rivestimento esterno della trave cedeva frantumandosi. Si telefonò all'impresario: venne nel pomeriggio. Appena sentito l'odore e vista la crepa, capì subito la causa del guaio grosso che ci minacciava: la trave ardeva da diversi giorni. Quando anni sono si restaurò la cappella fu lasciata la testata di quella trave sprovvista di rivestimento a difesa in contatto quasi immediato con la cappa del camino della cucina sottostante; la quale, nascosta entro il muro della parete, sale dal pian terreno sino al tetto. La trave, ben stagionata dagli anni, subendo l'effetto di qualche favilla svolazzante su per la cappa, avea un po' alla volta preso fuoco, che

si andava appiccando anche alla intelaiatura lignea del soffitto. Appena messa a nudo la trave, l'incendio si rivelò nel suo terrificante svolgimento. Furono subito chiamati i pompieri, che, prontamente accorsi, ebbero ragione in breve del fuoco. Il nostro Santo ci aveva lasciato trascorrere in pace la Sua Festa e poi ci aveva avvertiti con quel segno rivelatore. Senza di ciò il fuoco propagandosi occultamente avrebbe cagionato il crollo di tutto il pavimento del dormitorio sovrastante la cappella; e chissà che forse non avrebbe intaccato anche l'altra trave del pavimento dell'ultimo piano, che corre parallela con quella semiarsa, e con più disastrose conseguenze. E la rivelazione fu di giorno, risparmiandoci anche la pena maggiore facilmente immaginabile in cui ci saremmo trovati di fronte a tanto pericolo nel buio pieno della notte.

Come e quanto dobbiamo esserGli grati di una così larga ed efficace protezione!

P. G. L.

CHERASCO - Collegio PP. Somaschi

Augusta benevolenza. — In data 31 dicembre 1838 al Padre Rettore arriva una grossa busta contenete due grandi e recentissime fotografie. Per capire tutto basta conoscere il tenore della lettera:

Al Rev. P. Rettore del Collegio PP. Somaschi — Cherasco.

«In nome di S. A. R. I. il Principe di Piemonte, vi ringrazio per la fotografia del quadro della B. V. del Rosario che gli avete offerto in omaggio e vi rimetto le unite fotografie delle Loro AA. RR. il Principe di Napoli e Principessa Maria Pia che l'Augusto Principe si è compiaciuto firmare per codesto Collegio. Con i migliori saluti.

Il Primo Aiutante di Campo
di S. A. R. I. il Principe di Piemonte
Generale di Divisione
E. Gamerra»

LA TRE GIORNI «VIVERE LA CRESIMA» — Si è compiuta nel nostro Collegio venerdì 13, sabato 14 e domenica 15 gennaio.

Al mattino parlava P. Rettore in Cappella. I giovani fecero quasi tre Comunioni Generali; venerdì sera tenne bella e alata conferenza nel teatro il Rev. P. Zanon.

Forse i giovani non avevano ancora penetrata l'idea del «Vivere la Cresima» perchè si sentivano dire belle cose solo da sacerdoti; ma quando, sabato sera, videro salire il palcoscenico un alto e ardito ufficiale del R. Esercito, decorato di medaglia al valore e di molte onorificenze, tre volte ferito di guerra, il Sig. Colonnello *Luigi Massucco V. Comandante del 33.º Regg. Fanteria di Cuneo*, è per tre

volte lo udirono parlare del vero soldato di Dio e della Patria, si sentirono commossi e attratti. Il valoroso Ufficiale che al mattino aveva fatto la Comunione assieme ai giovani, riscosse applausi e lasciò domenica sera il Collegio in un'atmosfera di letizia e spiritualità inaspettata.

COMO - Santuario SS. Crocifisso

Crediamo utile dare breve relazione d'una solenne funzione compiuta nel Santuario del SS. Crocifisso il giorno 3 marzo.

S. Ecc. Mons. Alessandro Macchi, Vescovo di Como, ha proceduto alla consacrazione dell'altare della Cappella del S. Cuore di Gesù con tutta la solennità del rito pontificale. Nello stesso tempo inaugurava i restauri eseguiti nella Cappella omonima. Si tratta d'una pregevole opera architettonica e pittorica che risale alla prima metà del 1600. Vari affreschi sono del Morazzone (Pierfrancesco Mazzucchelli - 1571-1626); vi si ammirano anche varie statue di Francesco Silva e pregevoli lavori a stucco del Barberini. I riuscitissimi restauri hanno incontrato la piena soddisfazione del pubblico.

ROMA - Istituto dei Ciechi di S. Alessio

La Premiazione catechistica.

I nostri alunni premiati nelle gare catechistiche della Diocesi di Roma il giorno 5 Febbraio sono stati ricevuti dal Papa in pubblica udienza insieme con altri premiati e studenti di catechismo. Giorno memorando che non sarà dimenticato! Fu l'ultima solenne udienza che tenne il compianto Sommo Pontefice PIO XI; il primo giorno della settimana «che gli ricordava tante cose», come ebbe a dirci. Ci parlò dell'importanza di tanto studio e ci esortò con quella voce calda e paterna, sebbene velata per le forze già consunte, a studiare ancora la «scienza dei Santi» e a praticarla. Volle poi donarci l'immagine del Redentore tratto dalla S. Sindone, perchè si scolpisse nella nostra mente.

L'esito poi della gara di Catechismo fu davvero lusinghiero: di 6 alunni presentati, 2 hanno preso il premio speciale di I. grado, attestato di lode più alto e più ambito; agli altri 4 è stato assegnato il I. premio. I due premi speciali sono stati conseguiti dall'alunno Raspanti Mario per la gara delle scuole medie e da Capirci Costanzo per la categoria degli Aspiranti d'Azione Cattolica, che, come è stato pubblicato a suo tempo, esiste fin dal 1933 e continua ad avere la sua vita regolare col suo tesseramento annuale, con le sue frequenti adunanze, coll'apostolato del buon esempio e della preghiera, con la sua azione interna e col suo giovanile entusiasmo.

Viaggio in Terrasanta

5. A GERUSALEMME

La vecchia e la nuova Gerusalemme

Chi visita Gerusalemme non può a meno di constatare l'enorme differenza tra la vecchia e la nuova città. Quella è la città più sacra di tutta la terra; ma al tempo stesso è la più triste e melanconica. Il cielo luminoso e terso ride invano sopra di essa; invano l'aurora e il tramonto spiegano in quell'azzurro una pompa, una festa di colori che vanno dai più accesi alle più blande e delicate sfumature; l'animo rimane come oppresso sotto il peso di una sciagura immane che grava da secoli, non solo su quella città, ma su tutto il mondo.

Là fu consumato il più orrendo delitto; là un Uomo-Dio venne ucciso, là è il *Sepolcro* Santissimo dove la Sua Salma Divina fu chiusa. E come si può esser lieti presso un sepolcro che a sè convolge tutta la vita materiale e morale di un popolo? A Gerusalemme tutto si concentra attorno al sepolcro di Gesù; interessi religiosi delle varie chiese, azioni diplomatiche e purtroppo anche interessi commerciali. Oltre a ciò tutta Gerusalemme è circondata da cimiteri. Ne è quasi attorniato il monte Sion che racchiude la Tomba di David; la Valle di Giosafat contiene la Tomba della Vergine, le Tombe dei Profeti, di Assalonne, di Zaccaria; poi il cimitero degli Ebrei a sud del Getsemani, quello mussulmano e la Tomba di Erode fuori della porta di Giaffa; la Tomba di Simone il Giusto e dei Re a nord. E come se questi non bastassero, vi sono i moderni: cimitero della colonia americana, quello di guerra pei caduti nel 1917 per la conquista di Ierusalem per opera del Generale Allenby sul Monte Scopus, ecc. ecc.

La vecchia Gerusalemme è tutta cinta di oscure mura medioevali, turrite, merlate. Dal lato orientale e dall'occidentale è delimitata da due valli profonde, aride, sassose; quella del *Cedron*, e quella dell'*Hinnom*.

La prima impressione è agghiacciante; un vero labirinto di vie strette, irregolari, quasi disselciate, che mettono a dura prova l'abilità e i calzari dei passeggeri: un groviglio di stra-

ducole tortuose, accidentate, luride, intersecantisi in tutte le direzioni si tagliano in trivii e quadrivii; e là sono i famosi *bazar* orientali dalle cupe botteghe fornite delle merci più svariate, dolciumi, rozze liquorerie, sudici caffè gremiti di assidui e avventori d'ogni colore e lingua, che vi fanno davvero passare la voglia di entrare e gustare un caffè turco o un dolce palestinese. Quei frutti nauseanti, quei dolci manipolati alla buona cosparsi di confettini a vari colori, ricoperti di mosche che pululano da ogni parte, non sono certo indicati per farci commettere un peccato di gola; tutt'altro!

Le case in genere piccole hanno rozze muraglie con bozze irregolari giallo-scure: le finestre o mancano o, se vi sono, sembrano piuttosto feritoie; tetti a terrazza sormontati da cupole giallognole, che spiovono l'acqua nei vicoli tortuosi e sulle strade disselciate, e le convertono in torrentelli impraticabili.

Per andare al S. Sepolcro si scende sempre, perchè il suolo, come succede dovunque, ha subito lungo i secoli una sopraelevazione. Si passa per viuzze luride, oscure, che ogni tanto si imbucano per centinaia di metri sotto buie arcate caratteristiche, e quindi si procede quasi al buio. Davanti alle rozze porte uomini sdraiati che fumano con occhi inebiti facendo gorgogliare l'acqua dei loro *narghilèh*. E così si abbrutiscono sempre più. Ho visto persino donne vecchie fumare in tal modo con voluttà. Negli angoli spessissimo s'incontrano donne cenciose accoccolate, che tendono la mano, e fanciulli sporchi che ti chiedono il *bakscisc*, cioè la mancia o un'offerta in denaro. Questo chiedere il *bakscisc* è un'abitudine di tutti gli orientali, ed è una vera oppressione pei pellegrini e forestieri. Certo la miseria è grande e delle donne fanno proprio pietà, quando levando gli occhi lacrimosi quasi bruciati dal sole con voce flebile dicono: «*meschin! bakscisc*»; ma spesso da parte dei monelli è proprio una persecuzione, e per liberarcene dobbiamo gridare: «*jalla, jalla!*» cioè: via, via! come ci suggerisce il buon Padre Eletto.

Si vedono donne mussulmane velate tutte di nero, donne cristiane ed ebee senza velo, donne europee che fanno sfoggio di tutte le eccentricità della moda occidentale, arabi in barracano o in rozzo *tarbusc* (così chiamano gli arabi il *fez* dalla punta tronca con fiocco nero spiovente da quel tronco di cono), abissini avvolti nello sciamma, signori e preti europei col casco coloniale (lo portiamo noi pure, e persino i buoni francescani per attenuare il gran caldo orientale).

La nuova Gerusalemme è una città moderna: alberghi, palazzi, case a più piani, strade larghe, istituti, banche, piazze belle e spaziose, Consolati europei; l'Ufficio Postale, l'Università israelitica, l'Y. M. C. A., l'Istituto Biblico, ecc.

Con tutto ciò è sempre l'antica che richiama i forestieri, i quali visitano sì la nuova città per diversivo, o pel disbrigo dei loro affari; ma di preferenza percorrono l'antica Ierusalem, tanto amata da Gesù, cantata dai cristiani, ebrei ed arabi.

Le divine scritture sono piene di espressioni di amore e di ammirazione per la Città di David il quale si costruì la reggia di marmo e d'oro sul monte Sion. La letteratura ebraica è satura di teneri canti e inni per la Città Santa, passione degli eroi, paradiso dei credenti, sogno dei profeti, simbolo della felicità eterna che Dio riserva ai suoi fedeli.

Nella gloria, nelle sventure, nei divini castighi, il popolo eletto e i profeti l'hanno esaltata nei suoi splendori, sferzata nelle sue aberrazioni, minacciata nelle sue colpe. Ma queste rampogne, queste minacce sono indizio di amore palpitante, fremente, come erano segno di amore le parole di Gesù quando pianse sulla sorte dell'infelice città, che si sarebbe fra breve macchiata del più nefando delitto. E il nome fatidico di *Ierusalem*, non ostante tutto, fa vibrare di ammirazione e di letizia indicibile l'anima e il cuore nostro, che riporta dalla visita dolci e incancellabili ricordi, pieni di amore e di nostalgia per questa città, perchè in essa si compì la nostra redenzione!

Casa di Anna

La mattina del 18 agosto col Padre Eletto ci rechiamo al Monte Sion. Come punto di orientamento prendiamo la Porta di Giaffa ad ovest della città. Visitiamo la cittadella araba detta dai cristiani *Torre di David*, la chiesetta di S. Giacomo Interciso di Persia (+349), la chiesa delle *Tre Marie*, e, proseguendo a sud, sostiamo a visitare la Chiesa di S. Giacomo Maggiore.

Indi si passa al vicinissimo *Convento degli Ulivi* ove sono le Suore Armene Scismatiche della Congregazione dei Santi Angeli. Qui, secondo la tradizione, era la Casa di Anna, suocero di Caifa, davanti al quale Gesù fu condotto subito dopo la cattura al Gethsemani. Anna era già stato depresso; ma essendo ricco, intrigante e furbo era riuscito a mantenere la sua influenza, ed era l'anima del Sinedrio; anzi fu lui ad ordire la trama per l'arresto del Signore, il quale là subì il primo interrogatorio, là fu

oltraggiato, là ricevette uno schiaffo dal servo insolente, là fu tenuto legato prima d'essere condotto a Caifa, sommo sacerdote in funzione, là S. Pietro ebbe la debolezza di negarlo la prima volta.

Oltraggio al corteo funebre della Vergine

Si oltrepassano a sud per la porta di David le mura che Solimano II restaurò nel 1541. Fatti pochi passi ci incontriamo in un tronco di colonna, profondamente interrato, a destra della strada. Esso ricorda il miracolo avvenuto durante il trasporto della B. Vergine allorchè gli Ebrei tentarono di oltraggiare la sua Sacra Spoglia mortale. Questa tradizione è antichissima. Gli Apostoli dal luogo della Dormizione di Maria Vergine, avvenuta lì presso, portavano la preziosa salma alla Valle del Cedron per seppellirla; orbene, quando giunsero in quel luogo un gruppo di Ebrei fanatici arrabbiati assalì il corteo per profanare la salma della Madre di Gesù. Ma il primo che osò alzare la mano sacrilega al feretro fu colto *ipso facto* da paralisi al braccio, e gli altri divennero ciechi. Atterriti dal tremendo castigo (era evidente la mano di Dio!) tutti si pentirono subito e credettero in Gesù crocifisso. S. Pietro con un miracolo li risanò tutti e li accolse nella Chiesa. La vendetta della Madonna! Fu poi eretta là una Chiesa, ma le invasioni persiane e le altre incursioni barbariche dei nemici di Cristo la distrussero ripetutamente, e solo quel tronco di colonna ricorda il fatto prodigioso.

Casa di Caifa

Ci si arriva in pochi minuti. Gesù vi fu condotto dalla casa di Anna e dopo un processo, che fu definito di recente da Giovanni Rosadi, (avvocato e deputato radicale, nel suo libro «Il Processo di Gesù» studiato unicamente sotto l'aspetto giuridico) il più iniquo, il più irregolare che sia mai stato fatto, fu condannato a morte, non d'altro reo che d'essersi chiamato Figlio di Dio!

Davanti un bel viale alberato di pini e cipressi «Sicut cypressus in Monte Sion!» porta all'atrio della casa. In qualche angolo di quella casa Gesù passò le ore piccole di quella notte penosissima fra oltraggi, percosse e sputi di quella turba furbonda e dei servi insolenti di Caifa. A destra infatti del cortile c'è la «Prigione del Signore» cappellina stretta come la cella di

un recluso pericoloso, dove Gesù fu tenuto legato, forse a una colonna, fino all'ora del processo.

Forse di là il Divino Prigioniero posò su Pietro quell'occhiata folgorante, che gli ferì il cuore e gli fece piangere la triplice negazione e lo spergiuro direttamente, amaramente.

La «Prigione del Signore» angusta e squallida è attigua all'abside della Chiesa di S. Salvatore, costruita anch'essa entro l'area della casa di Caifa. Sotto la mensa dell'altare centrale di questa chiesa, che fa da cappella al cimitero armeno, c'è murato (ed è ben visibile) un grosso pezzo della pietra tombale del Santo Sepolcro.

S. Pietro in Gallicantu

Usciti dalla casa di Caifa visitiamo, nella proprietà dei Padri Assunzionisti, la Chiesa di S. Pietro in Gallicantu, ricostruita sopra la grotta in cui S. Pietro corse immediatamente dopo l'occhiata del Signore... *et flevit amare*.

Il Cenacolo

Ma il luogo più santo che visitammo quel giorno fu il Cenacolo, il quale purtroppo è profanato e convertito in moschea dedicata a David. Quale dissacrazione ahimè!... Questo Santuario dove fu istituito il Sacramento dell'amore, in mano agli infedeli, ai mussulmani!... eppure esso ricorda tante cose una più cara dell'altra al nostro cuore cristiano!... Infatti il santo Cenacolo ci ricorda:

- 1) L'istituzione dell'Eucaristia.
- 2) L'istituzione del Sacerdozio.
- 3) La lavanda dei piedi agli Apostoli, profondo esempio di umiltà di Gesù!
- 4) Le due apparizioni di Gesù a porte chiuse, la sera della Resurrezione e otto giorni dopo.
- 5) L'istituzione del Sacramento della Penitenza.
- 6) La discesa dello Spirito Santo.
- 7) La prima predica di S. Pietro dopo la Pentecoste convertendo ben 3000 persone.
- 8) Il luogo di riunione e di preghiera per gli Apostoli e discepoli.

9) Il luogo ove abitò la Madonna con S. Giovanni Evangelista, e quello della Dormizione della stessa.

10) La prima Chiesa, capo e madre di tutte le Chiese, e fino al IV secolo, l'unica di Gerusalemme.

11) Il luogo del primo Concilio ecumenico nel I secolo dove venne eletto Mattia al posto di Giuda traditore.

12) La sede Vescovile di Sion, che anche adesso è sede titolare per la sua veneranda antichità.

Quanti cari ricordi! Eppure il Cenacolo fu per molti secoli in mano ai cristiani latini!

La Basilica Costantiniana quivi eretta subì varie vicende finché fu smantellata dai turchi nel 1219. — Nel 1342 Roberto re di Napoli «Re da sermone» come lo chiama Dante, e Sancia sua sposa e regina, comprarono per 32000 ducati d'oro, tutto il terreno occupato dalle rovine del Cenacolo e lo affidarono ai Francescani, che con le somme avute dalla nobile e munifica Sofia De Arcangelis, fiorentina, ricostruirono la sala in stile gotico come si conserva ancora oggi. Però nel 1551 Solimano II scacciò i Francescani e consegnò il Cenacolo ai Mussulmani che ne fecero una Moschea detta «Sepolcro di David», poichè gli ebrei di Ierusalem in odio ai cristiani diedero loro ad intendere che la tomba di David, ritenuto dagli arabi come un loro profeta, stava proprio sotto la sala inferiore del Cenacolo. Perfidi e maligni!

I nostri sovrani, quali eredi dei re di Napoli, tra gli altri titoli hanno anche quello di «Re di Gerusalemme»; e il Custode continua a portare il titolo di «Guardiano del Monte Sion». Ed è veramente instancabile l'opera dei Padri Francescani per il ricupero del S. Cenacolo! Recentemente hanno comprato e demolito tre vecchie case mussulmane vicinissime al Cenacolo e sull'area hanno edificato una piccola ma bella Chiesa chiamata «Ecclesia ad Coenaculum», dalla finestra del coro di questa Chiesa si vede il Cenacolo, «e così, ci dice il P. Eletto; essa è una testa di ponte per il riacquisto del S. Cenacolo», per cui pregano tanti cattolici e sodalizi. Speriamolo dalla bontà del Cuore di Gesù!

Noi col P. Eletto lo visitiamo, ma non possiamo fare alcun atto esterno di culto e per l'indulgenza recitiamo ognuno per suo conto il *Pater, Ave, Gloria*.

Oggi il Cenacolo si presenta con due piani; l'inferiore ha

due sale: una a volta sostenuta da due pilastri, dove avvenne la lavanda dei piedi, l'altra più piccola ha un mausoleo che per i mussulmani è la tomba di David. Al piano superiore si accede per una scala esterna di 20 gradini che mena ad una terrazza: a sinistra si vede il muro meridionale del vero Cenacolo con tre belle finestre ogivali. La porta è in fondo ad ovest. L'interno è diviso in due parti ben separate: quella ad ovest (m. 14x9) è il luogo dell'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio. Nell'angolo a sud-ovest una scala di otto gradini sale alla porta dell'altro scompartimento più ampio dove avvenne la Discesa dello Spirito Santo il dì della Pentecoste.

Chiesa della Dormizione della Vergine

Usciti dal Cenacolo commossi prendiamo la prima strada a sinistra e s'arriva all'ingresso della nuova Chiesa della Dormizione di Maria SS. composta di una Chiesa superiore e una Cripta. Essa è certo costruita su una parte del Cenacolo, dove abitò e passò al Cielo la Madre di Gesù. Nel 1898 Guglielmo Il comprò il terreno e lo donò ai cattolici tedeschi, che per mezzo della Soc. Catt. di Palestina con centro a Colonia, vi costruirono una splendida rotonda sullo stile della Cattedrale di Aquisgrana e l'affidarono ai PP. Benedettini di Beuron, che nel 1906 vi aggiunsero un maestoso monastero. Si visita qui anche un interessante piccolo museo archeologico. Nella Cripta ci prostrammo in profonda venerazione alla *Tutta Santa*, pregandola della sua materna benedizione. Usciti all'aperto vediamo a ovest la Valle della Geenna (fuoco); che poi immette in quella di *Giosafat*, la quale si chiama anche *Valle del Cedron*. *Geenna* in lingua siriana vuol dire *inferno*, donde la frase scritturale: «Gehennae ignis».

A destra della Valle della Geenna, detta anche dell'*Hinnom*, si stende la città nuova di Gerusalemme, di cui già s'è parlato. Compiuta la visita al Monte Sion detto: «Quartiere armeno», torniamo a Casa-Nova.

UN PELLEGRINO

(continua)

V. si pubblici

Chiavari: 17 Aprile 1939

Can. PETRO SORACCO Vic. Gen.

Direttore responsabile: P. GIOV. SALVINI

Sc. Tip. S. Girolamo Emiliani - Rapallo

FASCICOLO 81

MAGGIO - GIUGNO 1939

LUGLIO

RIVISTA DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

VOL. XV - 1939



RAPALLO

SCUOLA TIPOGR. ORFANOTROFIO S. GIROLAMO EMILIANI

DEI PP. SOMASCHI